

P

ROPOSTA

per la rifondazione comunista

9

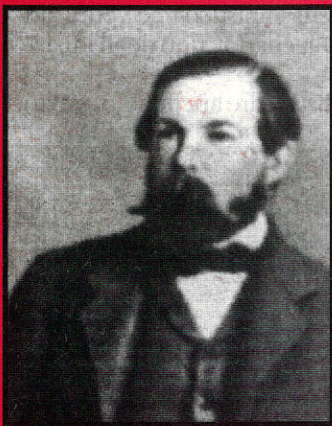
luglio 1995
lire 4.000

Prodi-pensiero
*Economia volgare
e luoghi comuni*

Accordo-pensioni
*La classe operaia
sfiducia
i vertici confederali*

Francia-elezioni
*Il successo
dei rivoluzionari*

Speciale



1895-1995
*Friedrich Engels,
il rivoluzionario
e lo studioso
della natura*

COMUNISTI



?

E



CENTRO- SINISTRA



Rifondazione di fronte a una scelta di fondo

L'accordo governo-sindacati sulle pensioni, con buona pace di Famiano Crucianelli, è l'esatto opposto di un compromesso onorevole ed emendabile: è un'articolazione decisiva del programma di fondo del padronato e del governo ed anche, perciò stesso, la carta d'identità del centrosinistra. Per questo è un punto di riflessione decisivo per l'azione e la strategia del nostro partito.

Dal punto di vista tecnico e di merito l'accordo siglato fa della pensione dei lavoratori la variabile

l'apparato sindacale e il Pds. In altri termini: lo stesso programma antioperaio cucinato a casa Arcore con Berlusconi è stato realizzato, in larga parte, col concorso di Cofferati e D'Alema. Per altro verso, quando D'Alema va a Porto Marghera a "spiegare" l'accordo ai lavoratori, in realtà manda a dire alla Confindustria che in cambio dell'investitura di governo il Pds è disposto a farsi garante tra i lavoratori dell'ennesima edizione della politica di austerità e sacrifici: e che quindi è interesse della Confindustria sposare il centrosinistra. Non è questa forse la partita politica di scambio che viene proposta con l'accordo sulle pensioni? E non è forse evidente in tutta risposta l'ampia apertura di credito a Prodi da parte della Confindustria e del grosso

COMUNISTI

dipendente del bilancio dello Stato. Sia sotto il profilo della condizione del singolo lavoratore a cui pensione sarà inversamente proporzionale alla "speranza di vita" al momento dell'andata in pensione (con la conseguente incentivazione al prolungamento del lavoro a tutto danno dei disoccupati e dei giovani); sia in relazione alla struttura stessa delle finanziarie: là dove lo stesso Dini ha dimostrato numeri alla mano che i 108.000 miliardi di risparmio ottenuti con l'accordo a regime sono la leva principale di miglioramento dell'avanzo primario annuo a beneficio degli interessi passivi sul debito pubblico e della riduzione del "fabbisogno". La strada per Maastricht è insomma asfaltata dal taglio delle pensioni (e dai nuovi tagli in arrivo su sanità ed enti locali).

E CENTROSINISTRA:

della stampa borghese? Certo: gli investimenti politici della borghesia sono sempre condizionati e soggetti a verifica. Il capitale ha interessi, non opinioni, e domani potrebbe ancora cambiare cavallo. Ma resta il fatto che oggi proprio la materialità degli interessi spinge la

COALIZIONE

O

borghesia verso il centrosinistra. E oltre tutto il parziale appannamento elettorale di Berlusconi e l'affermazione

ALTERNATIVA?

La borghesia può dunque sorridere compiaciuta. Al di là della sceneggiata consumata ad arte con la critica dell'accordo (che serviva unicamente ad "aiutare" le burocrazie sindacali a farlo "digerire" ai lavoratori), al di là del suo scontato tentativo di peggiorarlo ulteriormente in parlamento con l'uso dei suoi più diretti canali politici, il grande capitale finanziario acquisisce intera la posta: incassa in un colpo solo il grande business delle pensioni integrative, la piena salvaguardia della quota annua dei 200.000 miliardi di interessi sul debito (intascati a maggioranza dai grandi gruppi speculativi e finanziari), la "salvezza" delle risorse pubbliche necessarie per i trasferimenti alle imprese. Cui si aggiungono i successivi decreti del governo sulla flessibilità del lavoro a tutto vantaggio della libertà del profitto. Cosa potevano attendersi di meglio le "grandi famiglie" di questo paese?

È STATO CONCESSO A DINI

CIÒ CHE NON ERA STATO CONCESSO A BERLUSCONI

Ma il gotha del capitalismo italiano, non guarda all'accordo sulle pensioni solo da un punto di vista economico ma anche da un punto di vista politico e strategico. È un fatto: ciò che Berlusconi non era riuscito a conquistare sul campo con la sua scelta di scontro frontale col movimento operaio, lo "strappa" invece il centrosinistra grazie alla concertazione, del tutto determinante, con

di Marco Ferrando

zione diffusa dei governi locali di centrosinistra rafforza questa opzione borghese.

LA BATTAGLIA SULLE PENSIONI È UNA BATTAGLIA CONTRO IL CENTROSINISTRA

Se così stanno le cose la battaglia sulle pensioni assume di fatto un significato che va ben al di là di una dimensione sindacale e contingente ma investe la politica generale del nostro partito, a partire dalla sua collocazione verso il centrosinistra.

Infatti se l'accordo sulle pensioni riflette la natura stessa del centrosinistra, degli intessismi materiali e di classe che organicamente incarna, della operazione strategica che esso racchiude, allora la battaglia contro l'accordo e per il suo ribaltamento non può che essere una battaglia frontale contro il centrosinistra e il blocco sociale su cui si regge. Non possono esserci al riguardo ambiguità ed equivoci. Ogni argomento più o meno contorto teso a rimuovere tale necessità, o a negarne le implicazioni, dev'essere nettamente combattuto.

La giusta scelta dell'ostruzionismo parlamentare (che va condotto sino in fondo); la volontà di raccogliere e tradurre lo straordinario dissenso operaio emerso dalla consultazione con la grande manifestazione del 24

[SEGUE A PAGINA 4]

giugno; la necessità di dare prospettiva in autunno a questo sussulto di classe ragionando sull'urgenza di una vertenza generale col padronato e il governo che ponga al centro della richiesta operaia di forti aumenti salariali e la riduzione dell'orario; la necessità di estendere ed accelerare la battaglia di fondo per la rifondazione del sindacato democratico e di classe che colmi il vuoto di rappresentanza della classe lavoratrice: tutte queste scelte o esigenze possono essere sviluppate o affrontate alla sola condizione di inquadrarsi in una intransigente alternativa di classe al centrosinistra.

Ma qui sta appunto il nodo irrisolto della linea del nostro partito. Che proprio oggi tocca forse l'apice delle contraddizioni: è mai possibile infatti organizzare giustamente manifestazioni di massa, scioperi, e ostruzionismo parlamentare contro l'accordo sulle pensioni, quindi di fatto contro il centrosinistra, e poi parallelamente invocare la coalizione con quest'ultimo? Nulla più di questa contraddizione chiarisce in realtà la permanente separatezza nella nostra politica tra dimensione sociale e dimensione politico-istituzionale. Una separatezza che emerge ancor più se pensiamo che il massimo di immagine "radicale" del partito sul terreno sociale corrisponde al massimo di salto istituzionalista e governista sul piano locale dove il Prc diventa forza di governo col centrosinistra in centinaia di comuni, numerose province e significative regioni sotto la guida immancabile dei popolari.

VOTARE IL GOVERNO PRODI?

Peraltro la disponibilità governista, al di là dell'apparenza, non riguarda solamente il livello locale ma attiene alle inevitabili implicazioni della stessa proposta di patto politico-elettorale col centrosinistra. Su questo occorre fare chiarezza nel partito, diradando la nebbia dei segnali cifrati e della duplicità di linguaggio.

L'accordo col centrosinistra che la maggioranza dirigente propone non può avere e non ha solo un carattere elettorale; non può avere e non ha la "sola" implicazione — già significativa e grave — di un sostegno elettorale comunista nei collegi uninominali a candidati del Ppi, del Patto Segni o addirittura della Lega. Ha come implicazione naturale in caso di vittoria del centrosinistra una nostra dismissione del ruolo di opposizione. Non hanno forse dichiarato Bertinotti e Cossutta che in caso di vittoria della coalizione il Prc «consentirebbe» col proprio voto il governo Prodi? E il compagno Diliberto col consueto candore non ha forse tradotto l'algebra in aritmetica dicendo che in quel caso il Prc «voterebbe il governo Prodi» e quindi entrerebbe, quantomeno, in maggioranza?

E del resto: potremmo essere accolti in una coalizione elettorale col centrosinistra sullo sfondo di una competizione che decide del governo del Paese, senza dare una "garanzia" di governabilità?

Si è usato all'interno del Prc l'argomentazione "rassicurante" per cui non si ricerca col centrosinistra un'intesa programmatica generale ma solo un accordo parziale; e all'esterno l'argomento complementare per cui condizionare una possibile intesa politico-elettorale ad un accordo programmatico generale significherebbe votarsi all'insuccesso.

Proprio questa impostazione disvela il paradosso della nostra proposta: pur di conseguire un'intesa politico-elettorale col centrosinistra — con l'inevitabile implicazione del voto a Prodi — siamo disponibili a ridurre al minimo la verifica politico-programmatica e

le nostre richieste sui contenuti. Consapevoli come siamo che un nostro voto a Prodi implica appunto la rimozione completa delle nostre ragioni e del senso stesso delle nostre attuali battaglie.

Peraltro è significativo che nonostante lo sforzo di ridurre al minimo le proprie pretese programmatiche, la maggioranza dirigente del Prc non sia riuscita a individuare un solo punto politico rilevante — dico uno — su cui realizzare una convergenza col centrosinistra. E non solo sul terreno sociale, ma anche sul terreno democratico. Infatti le posizioni del centrosinistra sull'aborto, sull'immigrazione, sulla scuola, sulla Rai, sulla politica estera disvelano le inevitabili implicazioni antidemocratiche del patto sociale tra capitale finanziario e Pds: un patto all'insegna della governabilità confindustriale della seconda repubblica e non certo dell'"ampliamento della democrazia". E del resto, non abbiamo detto noi stessi che questione sociale e questione democratica sono intimamente intrecciate? E allora com'è possibile pensare all'alleanza "democratica" con quel centrosinistra che inevitabilmente unisce il taglio alle pensioni con l'invio dei militari contro gli immigrati albanesi?

GOVERNABILITÀ E ACCORDO CON ... LA LEGA?

Peraltro è significativo che per apparire più responsabile agli occhi del centrosinistra compensando l'intransigenza sulla questione sociale, la maggioranza dirigente del Prc abbia indicato e valorizzato le proprie disponibilità negoziali attorno alla questione delle riforme elettorali e istituzionali. La dichiarata disponibilità per un doppio turno con premio di maggioranza del 20%, o per l'istituto tedesco della sfiducia costruttiva, nel mentre sancisce la rinuncia ad una lotta coerente per un pieno ritorno alla

REFERENDUM: PERCHÉ SI È PERSO SULLA MAMMI

Il risultato referendario dell'11 giugno sulla legge Mammi si presta ad una considerazione elementare: Berlusconi recupera la via di una propria possibile rivincita grazie alla logica organica e suicida del polo democratico di centrosinistra. Poiché siamo stati i soli un anno fa ad esprimere una critica di metodo e di impostazione all'iniziativa referendaria, riteniamo ora, dopo l'impegno profuso nella campagna, di poter riprendere alcune nostre osservazioni.

1. La scelta di sfidare Berlusconi sul suo terreno di maggiore forza è stata, come prevedibile, fallimentare. Si è di fatto favorita la percezione di una volontà "punitiva" contro Berlusconi, consentendogli di recuperare l'immagine della vittima perseguitata da "perfidi nemici". In più, la gestione ondivaga e contraddittoria della campagna, condizionata dai ripetuti tentativi di accordo tra Veltroni e Confalonieri, ha ulteriormente indebolito la sua credibilità e capacità di persuasione.

2. L'impostazione di merito liberal-borghese del referendum che ha contrapposto al monopolio Fininvest la liberalizzazione delle TV commerciali e la privatizzazione della Rai invece che l'accesso di altri soggetti e altre ragioni sociali nell'universo dell'informazione, ha finito col rafforzare un esteso processo di estraneazione di massa dalla competizione.

proporzionale, assume il terreno della governabilità come quadro e limite del proprio progetto.

Ma la parola d'ordine della governabilità non è forse la parola d'ordine centrale della seconda repubblica? La borghesia italiana ha assunto da tempo la governabilità come proprio credo programmatico e cioè come richiesta di un quadro stabile in cui sviluppare il proprio attacco antioperaio ed antipopolare: e infatti il centrosinistra cavalca questo credo presentandosi come soluzione definitiva di stabilità politica e istituzionale in alternativa a un centrodestra "rissoso e destabilizzante". Ma cosa hanno a che vedere con la governabilità borghese gli interessi sociali indipendenti del mondo del lavoro e quindi le stesse ragioni di un partito comunista?

Infine è davvero sconcertante l'estensione alla Lega nord della proposta di patto politico-elettorale. Come si può da un lato definire la Lega del parlamento del nord come una Lega che «torna alla propria vocazione reazionaria e separatista» (vedi "Liberazione") e dall'altro lato invocare un patto "democratico" esteso alla Lega contro la destra? Un patto politico-elettorale con la Lega non si presenterebbe oltre tutto agli occhi di vaste masse del sud come un accordo fatto contro di loro, a tutto vantaggio di Alleanza nazionale e della sua propaganda populista? Eppure, siccome il centrosinistra appare fortemente determinato a ricercare l'accordo con la Lega, la maggioranza del Prc, pur di fare l'accordo col centrosinistra, ha rimosso ogni pregiudiziale.

PER UNA PRESENTAZIONE AUTONOMA DEL PRC

In alternativa a questa impostazione abbiamo proposto in direzione nazionale e qui riproponiamo l'unica soluzione pienamente coerente con la necessità di una vera

3. La perfetta combinazione di centrosinistra tra campagna anti-Mammi e taglio delle pensioni, in omaggio alla separazione tra questione democratica e questione sociale, ha anch'essa ulteriormente incoraggiato la disaffezione dal voto di parte rilevante dell'elettorato popolare.

Ma al di là di queste osservazioni si impone una considerazione di fondo: la concezione della "democrazia" per via referendaria si è rivelata una volta di più completamente falsa. Singole specifiche iniziative referendarie, sintonizzate con una reale pressione popolare sociale o democratica, possono essere opportune e vincenti. Ma fare del referendum una filosofia, assumendolo come canale di espressione della "voce del popolo" e, "quindi", della "democrazia", è una tipica assurdità di quel cretinismo democratico che già Lenin non perdeva occasione di criticare. La "voce del popolo", in regime capitalistico è normalmente distorta, in un gioco di specchi, dai mille condizionamenti dell'oppressione sociale e da quegli strumenti di pubblica intossicazione che sono appunto i mezzi di informazione e le loro cordate proprietarie. «La più democratica delle repubbliche borghesi è un paradiso per i ricchi, un inganno per gli sfruttati», diceva Lenin nel lontano 1917. Oggi il triste spettacolo di milioni di persone che votano per Berlusconi, pensando di difendere le proprie telenovelas e con ciò il proprio diritto a vendicare nella sublimazione del sogno la miseria della propria vita reale, è la documentazione viva e attuale di quella antica verità. Rodotà e Giulietti non la conoscono o l'hanno dimenticata. I comunisti fanno bene a ricordarla. Anche a se stessi. (M.F.) ■

opposizione sociale e democratica: quella di una presentazione indipendente del Prc alle prossime elezioni politiche, in contrapposizione al centrodestra reazionario, al centrosinistra confindustriale, al separatismo leghista. È l'unica soluzione capace di salvaguardare una presenza indipendente del movimento operaio, delle sue ragioni sociali, in continuità e coerenza con le stesse battaglie che, a partire dalle pensioni e dal lavoro, stiamo conducendo. È l'unica soluzione capace di salvaguardare il prezioso ruolo di opposizione del nostro partito anche a fronte di un eventuale governo Prodi che altro non sarebbe, seppur in altre forme, che la continuità del governo Dini.

Significa per questo che ci attestiamo su una posizione di equidistanza tra centrosinistra e centrodestra, ignorando ogni possibile articolazione di tattica elettorale? Niente affatto. Tanto è vero che sin dall'inizio abbiamo combinato la proposta della presentazione indipendente con la proposta parallela al Pds di un accordo tecnico di desistenza in una rosa di collegi uninominali ad alto rischio. Cosa significa? Significa che Prc e Pds, al solo fine di battere i candidati reazionari, possono concordare un certo numero di collegi uninominali ad alto rischio in cui presentare alternativamente i propri candidati. È peraltro una soluzione tattica già sperimentata in altri paesi europei e che oltre tutto rientra in un'impostazione classica che già Lenin suggeriva ai comunisti inglesi nel 1920 in rapporto ai candidati laburisti.

Certo: la nostra proposta complessiva, pur nell'articolazione tattica, preserva integralmente l'autonomia politica e programmatica del Partito comunista. Evita di farsi supporto elettorale dei candidati del Ppi, del Patto, della Lega, espressioni dirette della borghesia. Evita qualsiasi accordo politico col centrosinistra, al quale i comunisti sono necessariamente contrapposti. Evita qualsiasi bozza di intesa politico-programmatica con lo stesso Pds, perché l'eventuale accordo parziale stipulato in una rosa limitata di collegi avrebbe un valore puramente tecnico "contro la destra" e lascerebbe ai comunisti le mani libere sul terreno della necessaria denuncia delle politiche del Pds, a partire da un programma integralmente alternativo.

Ma la maggioranza dirigente del Prc respinge ostinatamente la nostra proposta a difesa del patto politico-elettorale col centrosinistra. A dimostrazione del fatto che le divergenze interne non riguardano la maggiore o minore elasticità della tattica, ma la collocazione strategica di prospettiva del nostro partito.

Da qui la ragione di un impegno decisivo da parte della sinistra del Prc.

È un impegno che può oggi svilupparsi in condizioni nuove.

L'avvenuta separazione della destra interna — positiva e semmai tardiva — ha tra i possibili effetti quello di sottrarre il confronto interno alle pressioni dell'emergenza, favorendo una dialettica più serena ma anche più esplicita e più chiara. Ai tanti compagni che in questi mesi hanno dichiarato "riservatamente" il proprio accordo con le posizioni e proposte di questa rivista ma che al tempo stesso hanno subordinato i propri convincimenti alla priorità della lotta alla "destra interna" possiamo ora dire con chiarezza: è l'ora di combinare la lealtà verso il partito con l'esplicitazione delle proprie convinzioni.

Anche perché sarebbe davvero paradossale se dopo la scissione di Garavini e Crucianelli il nostro partito finisse, dopo un percorso più contorto e a bandiere spiegate, col sostenere un futuro possibile governo Prodi... in compagnia di Garavini e Crucianelli. ■

“Governare l’Italia”, summa del Prodi-pensiero

FRA ECONOMIA VOLGARE E LUOGO COMUNE

Da una rapida lettura dell’opuscolo di Romano Prodi: *Governare l’Italia. Manifesto per il cambiamento*, Donzelli 1995, scaturisce a tutta prima, imperiosamente, la domanda: come mai costui ha potuto fare il presidente dell’Iri (1982-89, 1993-94), e per quale meccanismo perverso ad un tipo del genere è stata concessa la facoltà di regalare l’Alfa Romeo di Arese a Gianni Agnelli? E, immediatamente a seguito: e per questa “candidatura” dovremmo accettare la controriforma delle pensioni? E ulteriormente: anche dando per scontato (come fingono di non capire solo i pretesi “dissidenti” del Prc, nonché Rossanda, Pintor, Parlato & Co.) che con Prodi e il suo carrozzone nessun comunista, comunque definibile, potrebbe mai avere alcuna convergenza programmatica, in che modo sarebbe poi concepibile un qualunque accordo elettorale, non meramente tecnico, ma politico, con uno schieramento ispirato al Prodi-pensiero?

Perché ciò che si deduce dal “tema” svolto da Prodi, sotto il modesto titolo di *Manifesto*, è che il personaggio in questione, quali che siano i suoi indubbi agganci con i circoli decisivi del capitale industriale e finanziario, e nonostante i vistosi precedenti di *grand commis* della suddetta “committenza”, è non solo letterariamente e sintatticamente una specie di Fantozzi acculturato (peccato che Michele Serra, per autoacciecamento anticomunista, ignori queste esibizioni che gli fornirebbero preziosi spunti parodistici), ma, in definitiva, un vasto repertorio di sconcertanti banalità e di frasi fatte, che stemperano le astrazioni liberaldemocratiche, care a Norberto Bobbio, con formulette da parroco di campagna sulla “dottrina sociale cristiana”.

Un pubblicitista certo più vicino a Bobbio e allo stesso Prodi che a noi, Piero Pratesi, scrive (“Avvenimenti”, 25 maggio 1995) che i «compromessi necessari per comporre una maggioranza» in grado di sbarrare il governo alla destra, «attenuano i rischi della vita democratica, ma in qualche misura suggellano quella cultura, quel senso comune che qual-

Un’insieme di banalità e di frasi fatte, basate sul “pensiero unico” del liberismo, solo un po’ edulcorato da riferimenti all’equità e alla solidarietà di ispirazione cristiano-sociale: questo è il “Manifesto” dell’Ulivo

di Fernando Visentin

cuno ha definito “pensiero unico” e che pervade un po’ tutti. Per cui il liberismo, magari meno selvaggio, è ormai l’unica ricetta per governare la società complessa, mentre lo stato sociale, se non smantellato, va messo in condizioni di non nuocere all’iniziativa privata». L’ammissione è notevole (anche se Pratesi ritiene, da buon liberaldemocratico qual è egli stesso, «che una certa scivolata verso il “pensiero unico” non sia il frutto di una resa, ma la conseguenza di una caduta storica e teorica delle ipotesi marxiano-comuniste, e della crisi parallela del compromesso keynesiano»).

Il programma di Prodi è infatti basato esclusivamente su questo “pensiero unico”, cioè sulla continua riproposizione degli aspetti più fragili ed apologetici dell’economia politica in versione “volgare” (ossia apologetica), con l’esplicita proclamazione del capitalismo (pudicamente designato con eufemismi, stile “economia d’impresa” o “di mercato”) come condizione “naturale”, se non vera e propria “fine della storia” alla Francis Fukuyama, peraltro affiancata alla tediosa querimonia contro i messianismi giacobino-marxisti, «sconfitti dalla storia». Non a caso Bartolomeo Sorge, grande elettore di Prodi, in un testo di commento spiega che «tra i due Poli non esiste più la contrapposizione ideologica di ieri tra chi voleva l’economia libera di mercato e chi voleva il collettivismo. Tutti oggi vogliono l’economia libe-

ra d’impresa...» (il che fa rimpiangere i gesuiti del secolo XVIII, quelli tanto calunniati da Voltaire, delle *reducciones* del Paraguay, che organizzavano una fiorente economia collettivistica e difendevano con le armi gli *indios* guaraní dalla “modernizzazione” schiavistica, promossa anche da “riformatori” e “illuministi” come il marchese di Pombal)¹.

Se c’è, infatti, un motivo conduttore, una certa coerenza, in questo minestrone di slogan e petizioni di principio, è che il centrosinistra si contrappone alla destra essenzialmente se non esclusivamente in quanto candidato alla realizzazione conseguente ma *consensuale* delle controriforme antioperaie ed antipopolari “liberiste” (al massimo con contorno di edulcoranti cantilene da sagrestia), ed in sostanza della svenudita dello stato sociale al capitale finanziario. Come dice l’ineffabile Massimo D’Alema agli operatori di borsa, nuovo referente sociale certo più interessante della «minoranza operaia industriale» (“il manifesto”, 20 maggio 1995): «Quelle nuove frontiere liberali che fece vedere Berlusconi non potranno essere raggiunte senza il concorso della sinistra».

BERLUSCONI E FINI RADICALI?

Si spiegano così alcune formulazioni, in sé grottesche, come per esempio: «Il Polo ha rivelato in modo via via più esplicito la propria natura politica intrisa di radicalismo. Non era una destra europea, liberale, magari conservatrice o thatcheriana [...]. Le riforme [...] perseguite operativamente, come per ciò che ha riguardato il sistema pensionistico, sono state pensate senza il contrappeso di misure equitative, e quindi hanno dato il via ad un conflitto sociale assai aspro» [pp. 12-13].

Al posto di «misure equitative» andrebbe letto piuttosto «l’assenso del Pds e delle direzioni sindacali». E qui è evidente che la critica di Prodi si allinea a quella di Agnelli: il bonapartismo berlusconiano viene avvertito proprio in quanto ha temporaneamente radicalizzato lo scontro sociale, ed in un certo senso, impedito il conseguimento degli obiettivi comuni della borghesia.

Prodi si vanta di aver iniziato, con il fascino della propria candidatura, ad attrarre «un ampio elettorato moderato che ha trovato una collocazione nel Polo soltanto perché non si sentiva rassicurato dai progressisti, o perché riteneva inutile un voto al centro nell'ambito di un sistema elettorale maggioritario» [pp. 13-14]: ed è questo il *target* del centrosinistra, non certo le masse popolari deluse dall'insipienza della sinistra moderata o dagli eterni riciclaggi democristiani. Si tratta di «costruire un programma da proporre a tutti gli italiani, in modo che la sensibilità sociale di una sinistra autenticamente moderna possa incontrarsi con il liberalismo di un centro capace di interpretare con efficacia il bisogno di modernità del nostro paese. Ciò che può davvero risultare vincente è mettere insieme mercato e solidarietà, libertà e attenzione ai soggetti deboli della società, efficienza e preoccupazione per chi è svantaggiato [...] c'è lo spazio per una proposta liberale capace di fare coincidere alcune culture, l'umanesimo cattolico, il riformismo laico, la cultura laburista» [pp. 15-16].

Si nota anzitutto che il programma, o proposta, viene definito *liberale* (la «rivoluzione liberale» invocata da D'Alema alla City londinese); il resto è contorno, pseudoriforme e controriforme «laiche» e solidarismo caritativo clericale. Questa è oggi la «sinistra democristiana»: in passato, non foss'altro per reggere la concorrenza della sinistra, i vari La Pira, Dossetti, e perfino i Fanfani ed i Gronchi, usavano un linguaggio ben più radicale. Vero è che la «modernità» significa in sostanza il *revival* di quel liberalismo-liberalismo del *laissez faire, laissez passer*, di cui fior di conservatori, se non addirittura di reazionari, mangiapreti o clericali, si vergognavano all'inizio del secolo, nel primo e nel secondo dopoguerra, fino agli anni settanta: ma evidentemente essi erano allora condizionati, mondialmente, dall'ascesa del proletariato, e poi dalla forza dell'Urss, dei Partiti comunisti di massa in Occidente, dal sindacalismo combattivo dei consigli, mentre dagli anni ottanta fino ad oggi, con D'Alema e Cofferati a dirigere la sinistra, alla vecchia ipocrisia delle «regole» che avrebbero dovuto imbrigliare il capitalismo, o compensarne in parte gli effetti a danno delle masse lavoratrici, subentrano gli *spiriti animali* della borghesia, da sempre insofferente di «lacci e laccioli».

Prodi non è immune dal narcisismo: della propria esperienza, che misticamente simboleggia con l'U-

livo, afferma: «Hol' impressione che piaccia immediatamente ai cittadini perché in essa trovano un'espressione moderata del loro bisogno di modernità. Capiscono subito che non è nostra intenzione attuare esperimenti politici ed economici radicali». E di ciò non ci sono dubbi, anche se poi, per amore di centro, Prodi denuncia come opposti estremismi, da un lato, la Rivoluzione d'Ottobre, definita con Arthur Koestler come il tentativo di «fare della storia un esperimento di fisica», e dall'altro, Margaret Thatcher e i suoi seguaci, che «in fondo trattano la società come un laboratorio di sperimentazione, in cui [...] esistono solo individui dominati dal calcolo» (ma il thatcherismo non rientrava nella «destra europea» non radicale, appena quattro paginette prima?). Non val la pena polemizzare con Prodi sul significato della Rivoluzione d'Ottobre, giacché sciocchezze sul suo senso ed il suo «fallimento» sono divenute indiscusse e *indiscutibili* pure a sinistra, e non solo nel Pds².

Nel capitoletto intitolato *Le libertà economiche*, Prodi attacca da destra Berlusconi, ed in particolare An, nel secondo caso con accenti evocativi della Lega Nord (a cui viene fatta una sviolinata): An sarebbe a favore dello Stato «come «proprietario», come partecipante diretto nella vita economica e quindi in diritto di intervenire in ogni aspetto della vita economica stessa».

La differenza di Prodi: la presunzione di riuscire là dove Berlusconi ha fallito: preservare il consenso sociale mentre si attuano misure di smantellamento dello stato sociale

Del resto, il compito di Prodi ha il merito della chiarezza, riducendosi, da un lato, alla *contesa per l'esclusiva o per il copyright del liberalismo*, dall'altro, più seriamente, alla *conquista del cliente*, in definitiva della Confindustria: «la rottura col passato significa credere in modo definitivo alle regole della concorrenza e del mercato [...]. In termini operativi questo significa anche un *progressivo programma di*

privatizzazioni, che il governo Berlusconi ha invece rallentato a causa delle sue differenze interne che, in questa materia, sono risultate incollabili», ossia lo «statalismo» di An, mentre «occorre una presa di posizione in favore di un alleggerimento dello Stato proprietario e del diretto intervento pubblico [...]. Lo Stato «leggero» è cioè l'elemento fondamentale di ogni politica economica moderna ed omogenea con quella degli altri paesi europei» [pp. 22-23].

CONTRORIFORMISMO CATTOLIBERALE
Che poi, a detta di Prodi, le privatizzazioni possano anche «allargare le ristrette basi del capitalismo italiano» [p. 24], nonostante tutta l'esperienza internazionale mostri esattamente il contrario, è un semplice *claim* pubblicitario, un'imitazione delle promozioni Fininvest, per attrarre squalletti piccolo-borghesi speranzosi di spartirsi i resti dei grandi pescecani della finanza, e per rastrellare quattrinelli, voti e consensi dai settori più arretrati e/o relativamente privilegiati della classi lavoratrici, con il mito pluricentenario e democristiano del *capitalismo popolare*: «una netta scelta in favore della proprietà diffusa e dell'aumento dei protagonisti del sistema economico. È infatti difficile raggiungere un sufficiente livello di democrazia politica senza un parallelo ampliamento della democrazia economica» [p. 25]. E in che consiste quest'ultima? con tutta verosimiglianza, in qualche sorta di pelosa «pubblica carità» ammantata di «solidarietà cristiana»: «La ferma difesa del mercato e della concorrenza (con la parallela scelta della privatizzazione) non può fare dimenticare l'obbligo dello Stato di mitigare le disuguaglianze nella distribuzione del reddito tipiche di un sistema di mercato come quello descritto». Donde l'esigenza di affiancare «alla dominante preoccupazione per l'efficienza e la produttività del sistema, un impegno altrettanto profondo per la protezione e la promozione delle categorie più deboli» [p. 26].

I progressisti faranno certo gran conto di alcuni accenni antiberlusconiani, peraltro confusi e generici («severi limiti al numero del possesso delle reti [...] il problema della legittimità e dell'opportunità [...] di cumulare importanti cariche dello Stato con la proprietà di mezzi di comunicazione» [p. 25]). Ma quando si passa al concreto, cioè alla *politica fiscale* [pp. 29-31], Prodi si guarda bene dal parlare di tassazioni

[SEGUE A PAGINA 8]

[SEGUE DA PAGINA 7]

sui redditi non da lavoro; non cita che tre quarti o più delle tasse in Italia sono prelevate dalle buste-paga dei salariati; né quantifica l'evasione (sui 300 mila miliardi annui?), che evidentemente non riguarda i lavoratori dipendenti; né ricorda che padroni denunciano redditi assai inferiori a quelli dei loro salariati. Tutto si riduce a frasi vaghe, che subordinano di fatto «il mantenimento e la ricostruzione dello Stato sociale» al «necessario equilibrio dei fondi pubblici» ed agli imperativi della «comunità finanziaria nazionale o internazionale», cioè in sostanza, ai desideri di Confindustria, Unione europea, Fmi (ovvio che Prodi appoggi Dini, uomo del Fmi).

Il dogma centrale del «pensiero unico» è che lo stato sociale, per quanto riguarda i *servizi sociali* (costruiti ovviamente col salario differito) sia tutt'al più una variabile dipendente dalle compatibilità del sacro mercato, in altri termini, l'insieme delle *concessioni* benevolmente rilasciate dal capitalismo, una volta realizzato il massimo possibile, nella situazione data, di sfruttamento; e che, d'altro canto, il salario differito possa venir utilmente impiegato, come in genere le risorse della collettività e dello Stato, per alimentare la «libera impresa», in particolare per costruire monopoli più o meno nazionali. Qui borghesi «radicali» e «moderati» convergono ampiamente con i «riformisti». Sulla «collaborazione» tra scuola pubblica e privata, a beneficio sia del Vaticano, sia della Confindustria e della Fininvest, Prodi è esplicito, e non a caso D'Alema lo ha seguito servilmente. Si leggano le seguenti righe, degne della pubblicità Bocconi-Fininvest: «La stretta collaborazione tra ricerca universitaria e imprese [...] è stato il presupposto comune della politica della ricerca in tutti i paesi avanzati. È stata una vera tragedia che, sull'onda di proteste emotive e non giustificate, in Italia non si abbia avuto il coraggio di procedere in questa direzione» [p. 34]. A parte i puri e semplici insulti alla Pantera, è significativo che Prodi non finga nemmeno di chiedersi come mai l'industria italiana è a livello *minimo* quanto a ricerca e innovazione, il che non le impedisce di fare buoni profitti con il deprezzamento della lira, ma soprattutto con il supersfruttamento.

Nel capitolo *La previdenza, le pensioni e la sanità* risalta al massimo questo intreccio di *deregulation* e di retorica «solidaristica», tanto più vacua ed ipocrita in quanto lo sman-

tellamento dello stato sociale viene perseguito con decisione non minore rispetto alle destre, ma *d'intesa* con i «liberaldemocratici» alla testa del movimento operaio. Certo, Prodi vi dedica solo due paginette generiche (in fondo, questa materia è di pertinenza di D'Alema e Cofferati: a loro tocca «proporre» la cancellazione dei «diritti acquisiti»). Tuttavia, alcune ideuzze di portata micidiale sono pure presenti:

- «adeguare la durata dell'età lavorativa all'allungamento della vita media», quindi cancellando i 35 anni di anzianità, come si è puntualmente fatto;

- «il livello delle pensioni deve essere inoltre il più possibile correlato con l'accumulazione avvenuta nel periodo lavorativo», concetto accolto da Dini e dalle burocrazie sindacali con il passaggio ad un sistema di calcolo *contributivo* che, oltre a penalizzare straordinariamente i giovani, di fatto abroga i criteri *solida-*

Elementi di mercato e privatizzazione nel sistema sanitario nazionale; esercito professionale; salario d'ingresso per i nuovi assunti; i lavoratori sono avvisati

ristici del pensionamento. Del resto, Prodi, in perfetta sintonia con gli attuali orientamenti della borghesia e gli appetiti di alcuni ambienti sindacali che fiutano affari da centinaia di migliaia di miliardi annui, sottolinea che «deve essere favorita l'estensione di pensioni integrative, riguardo alle quali non può essere certo ignorata l'importanza della capitalizzazione da parte dei singoli» [pp. 35-36].

Abbiamo qui *in nuce* l'accordo sulle pensioni: è evidente che tale accordo è stato pensato anche e soprattutto *in funzione dell'operazione Prodi*, alla faccia dell'"autonomia del sindacato", che evidentemente dovrebbe essere indipendente solo dai comunisti, nonché dagli interessi ed esigenze della classe lavoratrice⁴.

Ma il passo successivo è altrettanto chiaro: «Elementi di mercato e di privatizzazione debbono essere introdotti nel sistema sanitario nazionale» [p. 36]. Qui l'*onesto* Prodi

compie un vero e proprio *falso*, citando l'esempio degli Usa, senza parlare minimamente del disastro provocato dalla privatizzazione sanitaria a danno dei ceti subalterni e delle crescenti masse povere⁵, e invece sottolineando che senza il medico-*manager* la spesa sanitaria tende «a raggiungere dimensioni non tollerabili». Prodi ha anche la faccia tosta di scrivere che «nessuna "introduzione di privato" può avere la conseguenza di creare due sistemi sanitari tra loro diversi, uno per i cittadini ricchi ed un altro per i cittadini poveri» [p. 37], ma questo è proprio l'effetto della privatizzazione, e della semplice «aziendalizzazione»: quella sanità (e società) «duale» (a due velocità) da tempo denunciata non da comunisti, ma da «democratici», che però, rispetto ai liberaldemocratici di Prodi e di D'Alema, risultano essere criptobolscevichi⁶.

Proseguendo, si sostiene apertamente «un piccolo ma preparato esercito professionale (non di leva)» [p. 38] per avventure imperialistiche e funzioni di polizia capitalistica mondiale (*mantenimento della pace internazionale*), simultaneamente progettando un «servizio civile obbligatorio (per maschi e femmine)» inteso a: 1. formazione professionale; 2. operazioni «ecologiche»; 3. assistenza alla «parte più debole della popolazione», ovvero una specie di *scoutismo*, non volontario né retribuito, per «riempire dei buchi» ed, ecologicamente, delle buche.

La politica per l'occupazione deve poi essere basata essenzialmente sull'«abbassamento del costo del lavoro dei primi anni di occupazione», da realizzare per lo più indirettamente, con la «de-burocratizzazione delle assunzioni e l'agevolazione della mobilità da un posto di lavoro all'altro». Al quadro delle assunzioni nominative di lavoratori precari e flessibili, fa riscontro del resto l'immagine delle scuole superiori «in cui si impari ad esercitare le più importanti funzioni direttive della vita dello Stato», che sarebbero poi quelle «di diplomatico; di magistrato, di funzionario di polizia, di dirigente di ministero e così via» [p. 42].

MODELLO TEDESCO

Si è molto parlato delle propensioni di Prodi per il «modello tedesco». Esso è infatti citato come esempio di decentramento: ma anche qui, Prodi manifesta un notevole sprezzo per la verità, quando scrive che «al governo federale è certamente determinante per lo sviluppo delle regioni dell'Est, ma sempre su direttive e orientamenti discussi e concordati

con le regioni stesse» [p. 45].

Sull'Europa dell'Est, Prodi sembra aspettarsi miracoli dall'«apertura dei mercati occidentali [...] un'Europa commerciale che si allarghi con grande rapidità verso i paesi dell'Est, inclusa la Russia», pur rilevando che «solo la specializzazione che si accompagna all'ampliamento dei mercati può permettere l'inserimento dei paesi dell'Est europeo nel circolo virtuoso dell'economia mondiale» [pp. 47-48]. Naturalmente, quel che non si dice è che ai capitalisti europei l'Est interessa principalmente come fonte di lavoro a buon mercato, e che il preteso *circolo virtuoso* è nei fatti quello vizioso della *latinoamericanizzazione*, se non della *balcanizzazione*.

Non a caso, sull'*immigrazione*, portato del «circuito virtuoso dell'economia mondiale», cioè dell'enorme impoverimento dei paesi oppressi e dipendenti, nonché della restaurazione capitalistica all'Est, Prodi si limita a dire che «deve essere misurata sui posti di lavoro disponibili» [p. 49], il che significa appoggiare tutte le misure restrittive, dagli accordi di Schengen fino agli odierni spiegamenti militari sulle coste italiane, con implicito incoraggiamento alle manifestazioni razziste. Le conclusioni di Prodi sono lapidarie [p. 51]: «L'estensione ed il miglioramento del ruolo del mercato e il mutamento del ruolo dello Stato, dedicato soprattutto a dettare le regole e a controllarne l'esecuzione», evitando «un'eccessiva esaltazione delle differenze economiche e sociali».

È questo un vecchio trucco, di bassa demagogia: da un lato si proclama l'attacco alle condizioni di vita delle masse, dall'altro si dichiara che non si vuole esagerare, e che si porranno dei correttivi. D'altra parte, questi ultimi non dovranno mai diventare impedimenti al libero gioco delle forze economiche, quindi resteranno invocazioni retoriche, o, nel migliore dei casi, rimedi del tutto ciarlataneschi, elemosine ed assistenza volontaria per chi, avendo creato ricchezza, ne ricava solo miseria.

I LAVORATORI E IL CENTROSINISTRA

La pochezza teorica di Prodi non deve peraltro indurre i comunisti a banalizzare l'importanza dell'operazione di centrosinistra. Dietro a Prodi, sventuratamente, non ci stanno solo Agnelli ed altri capitalisti, né il centro cattolico, Indro Montanelli, e Walter Veltroni: una parte quantitativa e qualitativamente importante delle masse lavoratrici è infatti arruolata nel centrosinistra, attraverso la direzione e l'apparato

del Pds e dei sindacati. Con queste masse, bisogna trovare forme di dialogo, di unità di azione, nell'obiettivo di sottrarle al blocco con una parte della borghesia, e di portarle ad un fronte unito dei lavoratori, dei ceti subalterni, ad un blocco storico degli sfruttati e degli oppressi, come base sociale di un'alternativa di sistema anticapitalistica.

Solo in questo senso è giustificato prospettare un *confronto* con il centrosinistra: per mostrare a vasti settori popolari che dall'alleanza con i presunti borghesi progressisti rappresentati da Prodi non solo non c'è nulla da guadagnare, ma c'è da aspettarsi solo la distruzione delle conquiste di tanti anni di lotte, forse più graduale ma, in ultima analisi, non meno completa di quella perseguita dalla banda Berlusconi. Che l'"alternanza", la non-contrapposizione di contenuti politico-sociali alla destra, anzi l'assunzione da parte della sinistra dei programmi della destra,

*La forza di Prodi:
contare sull'appoggio
del Pds e dei sindacati
che divide il mondo
del lavoro.*

*Il nostro problema:
trovare l'unità d'azione
con i lavoratori che
si fidano dell'Ulivo*

creano, come si è visto un anno fa, ampie opportunità proprio alla destra, *anche estrema*, di conquistare credito ed adesioni anche tra i ceti popolari. Ciò conferisce tanto più valore ad una tattica *agile* di accordi tecnico-elettorali con il Pds (desistenza concordata in collegi a rischio, per evitare la vittoria di candidati di destra), accoppiata ad una marcata intransigenza nei confronti delle componenti apertamente borghesi del centrosinistra, e ad un giudizio esplicito sul carattere di un governo Prodi, nei cui confronti i comunisti dovranno porsi come opposizione di sinistra. Il che non è in contraddizione col fatto di ritenerlo "male minore" rispetto alla destra, nel senso che conviene ai comunisti avere un avversario *non fascista* al governo, proprio perché essi non ragionano con il "tanto peggio tanto meglio". Ma l'avversario di classe resta tale, anche nella sua versione "meno peggiore". ■

NOTE

¹ Fatto sta che, in Italia, la "sinistra cattolica" non ha nulla a che fare con la Chiesa di base, rispecchiata ideologicamente nella *teologia della liberazione*, che nonostante il riflusso e la repressione, continua a svolgere un ruolo di forte opposizione sociale, con alcune valenze e potenzialità rivoluzionarie, in America Latina ed in altri paesi oppressi.

² Così, su "Liberazione" del 20 maggio 1995, Nichi Vendola proclama che rimarrà a "dissentire" nel Prc, ma al contempo monta in cattedra ad evocare «un secolo di lotte operaie e di socialismi implosi e di "assalti al cielo" finiti alla maniera del povero Icaro», senza fare autocritica del proprio «gesto così violentemente libero» di votare Dini (classificabile come *assalto alla poltrona*).

³ La *democrazia economica* non è invenzione di Prodi: essa ha lontanissime origini piccolo-borghesi, proudhoniane e mazziniane, poi è stata recuperata dalla destra socialdemocratica, successivamente dagli "azionisti" e d'altra parte, dai democristiani, infine è stata una parola d'ordine della destra liquidazionista del Pci. L'idea del cointeressamento dei lavoratori all'azienda, dell'azionariato popolare, della *cogestione/codeterminazione (Mitbestimmung)*, è condivisa nella sostanza dal "riformismo" e dalle componenti "sociali" della destra, anche estrema, e come tale si ritrova in molteplici concezioni "interclassiste", dalla cosiddetta dottrina sociale cristiana, al corporativismo fascista, al Thatcherismo.

⁴ Il Pds ha fatto appello alla *disciplina di partito*, ottenendo il consenso sulla svenuta delle pensioni di personaggi come Alfiero Grandi o Betty Leone, ha saputo sfruttare posizioni di dirigenti molto critici sull'accordo, e tuttavia fortemente ostili al Prc (Cremaschi, la CdL bresciana, ecc.); inoltre, ha mobilitato in *difesa dell'accordo e contro il Prc*, la cosiddetta "sinistra", ossia i sedicenti "comunisti democratici": Gavino Angius è stato mandato a Torino a difendere la controriforma ed il governo Dini, e a denunciare «un'effettiva convergenza tra la destra e il partito di Bertinotti».

⁵ Organi tutt'altro che rivoluzionari, come la Società Americana d'Oncologia Clinica, o il "New England Journal of Medicine", documentano come la privatizzazione e il dominio delle assicurazioni determinino, alla lunga, un'obsolescenza della pratica clinica avanzata, nonché una difficoltà sempre maggiore di applicazione pratica delle innovazioni tecnico-conoscitive. Recenti sono le voci sul pesante ridimensionamento dell'Istituto Nazionale del Cancro e della stessa Amministrazione per le sostanze alimentari e medicamentose. Esito probabile: deterioramento della ricerca e dequalificazione della medicina *applicata*, *anche per quelli che se la possono pagare*.

⁶ Vedi Ignacio Ramonet su "Le Monde Diplomatique". I saggisti (social)democratici di sinistra fanno la figura di grandi pensatori e di terribili rivoluzionari nei confronti dei "teorici" del centrosinistra italiano.

Dopo il referendum sull'accordo-pensioni SINDACATO, UNA NUOVA FASE DI CRISI E DI INCERTEZZA

Lvicenda delle pensioni si delinea sempre più chiaramente come un momento di svolta nelle vicende della lotta di classe in Italia.

Già il movimento d'autunno aveva spiazzato chi dava la classe operaia per morta e sepolta. Centinaia di migliaia di lavoratori, "invisibili" da un decennio, avevano dato vita a un movimento senza precedenti. Quella che era partita come la più difensiva delle lotte economiche in pochi giorni diventò un vero e proprio movimento politico contro il governo Berlusconi, capace di coagulare intorno a sé un blocco sociale, comprendente soggetti diversi e, fino ad allora, divisi.

L'ACCORDO DI DICEMBRE

L'accordo del 1 dicembre 1994 rappresentò ad un tempo una momentanea vittoria politica e, purtroppo, una duratura sconfitta sociale. Vittoria politica perché il movimento di massa aveva bloccato le pretese egemoniche di un governo di destra, partito lancia in resta contro i lavoratori. Sconfitta sociale perché l'accordo riuscì a bloccare e a far rifluire il movimento, e anche perché i suoi contenuti preconizzavano già quella che, alcuni mesi più tardi, sarebbe stata la controriforma di Dini (nel frattempo passato da ministro di Berlusconi a capo di un governo sostenuto da una maggioranza di centrosinistra). Così, mentre la vittoria politica veniva sperperata dagli intralazzi da corridoio del Pds e dei suoi satelliti, sempre più desiderosi di compiacere i poteri forti, nazionali e internazionali; la sconfitta sociale permetteva a Cgil, Cisl e Uil di riprendere il cammino della concertazione, interrotto dall'attacco di Berlusconi. Concertazione che, nei fatti, significa solo subalternità al governo di turno e alla Banca d'Italia di sempre.

È significativo, a questo riguardo, che i più rigidi assertori dell'autonomia del sindacato dal quadro politico, come Sergio Cofferati, si siano trasformati, in pochi giorni, in amorevoli papà del governo Dini,

Il no all'accordo ha avuto un'ampiezza del tutto inaspettata: maggioritario fra gli operai e nelle grandi fabbriche, nella funzione pubblica e nella scuola, è risultato in generale radicato al nord e fra i lavoratori attivi

di Piero Acquilino

con la mal celata speranza di diventare, al più presto, nonni del governo Prodi. Così com'è significativo che l'ossigeno del movimento d'autunno sia stata utilizzato, dalle direzioni di Cgil, Cisl e Uil, per rianimare un progetto di sindacato unico, asfittico e agonizzante.

È in questo quadro di opportunismo sindacale e di trasformismo politico che è maturato un accordo sulle pensioni i cui contenuti negativi sono talmente noti ed evidenti che non è certamente il caso di tornarci sopra.

Ma il movimento d'autunno è rimasto un'esperienza decisiva per milioni di lavoratori. Già la discussione sulla piattaforma sindacale, pur condotta con estrema cautela solo in poche fabbriche, aveva evidenziato come l'obiettivo del mantenimento dei 35 anni d'anzianità al 2%, sbandierato durante le lotte dai segretari nazionali di Cgil, Cisl e Uil, fosse stato preso sul serio sui luoghi di lavoro. Persino il collaudato trucco di spostare il dibattito sugli emendamenti, per evitare di mettere in discussione la piattaforma, falliva miseramente, sepolto da valanghe di no.

La consultazione sull'accordo raggiunto con Dini, ha messo in luce un'area di dissenso di ampiezza assolutamente inaspettata: circa il 40% di chi è andato a votare ha respinto

votano diversamente le categorie. Nella provincia di Genova per esempio, ha votato no la maggioranza dei metalmeccanici (58%), dei lavoratori dei trasporti (56%), della funzione pubblica (53%), della scuola e università (59%). Il dato dei metalmeccanici è generalizzato su tutto il territorio nazionale con un 55% di no sul totale dei voti validi, con, ovviamente punte massime nelle regioni del nord.

Infine, all'interno delle categorie, il dissenso maggiore è nelle unità produttive più grandi. Sempre in riferimento ai metalmeccanici, il no sfiora il 70% alla Fiat di Mirafiori, lo tocca all'Alfa di Arese e lo supera nettamente in decine e decine di grandi fabbriche, arrivando allo 81% della Fincantieri di Monfalcone. Le unità produttive, che in autunno avevano dato il via agli scioperi, e che da sempre hanno rappresentato l'elemento di forza del sindacato confederale, non ubbidiscono più ai richiami dei dirigenti sindacali. E, proprio nei metalmeccanici, in questi anni terreno di prova della politica concertativa (Melfi, Termoli, ecc.), il meccanismo entra in crisi, costringendo gli stessi vertici nazionali della Fiom a prendere le distanze dalla politica confederale.

CONDIZIONI ANTIDEMOCRATICHE

Naturalmente il relativo successo del no non significa l'inversione di tendenza rispetto al riflusso delle lotte d'autunno. La sconfitta c'è e pesa. Non a caso tutti i tentativi di scendere in sciopero contro l'accordo sono stati rapidamente circoscritti, mentre è ripresa un'emorragia di tessere confederali che, per una minoranza, va a vantaggio del sindacalismo autoorganizzato (Cub, Slai-cobas), ma che, per la maggioranza, va verso il disimpegno dall'attività sindacale.

Il no sta piuttosto a significare che, dopo una breve stagione di ripresa, il sindacato è entrato in una nuova fase di crisi e di incertezza. Le direzioni di Cgil, Cisl e Uil da un lato vedono a portata di mano la possibilità di iniziare un nuovo idillio con il governo Prodi. Ma la vittoria di que-

l'accordo. Per valutare la reale portata di questo risultato occorre tenere conto delle condizioni nelle quali la consultazione si è svolta.

Prima di tutto l'informazione. I lavoratori e i pensionati si sono trovati di fronte a una campagna a senso unico, che vedeva schierati: da un lato decine di migliaia di sindacalisti a tempo pieno, irregimentati da pesanti richiami alla fedeltà alla linea, giornalisti di ogni tendenza, politici ed economisti, persino alti prelati; dall'altro solo delegati di fabbrica e semplici lavoratori, la cui voce arrivava al massimo all'assemblea di reparto, il cui unico mezzo di propaganda era il volantaggio ai cancelli. Evidentemente la *par condicio* non ha cittadinanza nelle fabbriche.

In secondo luogo, il corpo elettorale. Un accordo che colpisce chi è oggi al lavoro e chi lavorerà domani, è stato sottoposto anche al giudizio dei pensionati. Per giunta, proprio in questo settore, molto più "orientabile" dalle direzioni sindacali rispetto ai lavoratori attivi, è stata condotta in molte situazioni una propaganda terroristica, paventando l'impossibilità per l'Inps di procedere al pagamento delle pensioni, in caso di bocciatura dell'accordo.

Ma i risultati, per altro ancora incompleti, ad oltre un mese dal voto, si prestano ad interessanti scomposizioni. Adottando un criterio geografico, si vede in modo chiaro che il dissenso è fortemente radicato al nord, con la punta massima in Lombardia, dove risulta addirittura maggioritario (53%) tra i lavoratori attivi, ma comunque sopra il 40% dei votanti in Piemonte, Val d'Aosta, Trentino Alto Adige e Liguria. Il consenso cresce nelle regioni del centro e raggiunge punte più alte nel sud (83% in Basilicata). In sostanza: il no è forte dove il sindacato ha mantenuto nonostante tutto in questi anni una carica conflittuale e contrattuale. Il si aumenta dove il peso politico del Pds si fa sentire (Emilia Romagna, Toscana, Umbria) e dove il sindacato è storicamente più debole e clientelare. Già a questo punto ci sarebbe una bella domanda da fare a Cofferati, Larizza e D'Antoni: come mai un accordo, presentato come antiassistenziale e a favore della produzione, raggiunge il massimo dei consensi dove c'è il massimo di assistenzialismo e il minimo dove c'è il massimo di produttività?

All'interno delle aree geografiche, scontata la differenziazione tra lavoratori produttivi e pensionati,

st'ultimo è tutt'altro che sicura e, inoltre, diventa sempre più difficile, con un'inflazione che continua a crescere, frenare la spinta salariale dei lavoratori, senza toccare l'appetito di una borghesia ringalluzzita dai successi. Il nervosismo con cui sono stati accolti i risultati della consultazione, con grottesche accuse di manipolazione a Rifondazione Comunista (magari il partito avesse una tale influenza sui lavoratori!), sono il sintomo di questo stato di crisi.

IL CONGRESSO DELLA CGIL

Un'ulteriore dimostrazione della difficoltà in cui l'accordo sulle pensioni ha gettato il sindacato è data dalla vicenda del Congresso della Cgil. A ridosso dell'accordo del 1 dicembre 1994 sembrava che si dovesse assistere all'ascesa al trono di Sergio Cofferati. Nei mesi seguenti, evaporati i troppo facili entusiasmi, ha ripreso quota l'ipotesi di un congresso a tesi, con una maggioranza nella quale si sono imbarcati numerosi sindacalisti di Essere sindacato e una minoranza rappresentata praticamente solo dai delegati delle Rsu, con scarso seguito nell'apparato.

Le tensioni interne originate dall'accordo hanno spinto Cofferati a rimandare il congresso a data da destinarsi e hanno fatto naufragare miseramente ogni logica emendataria. Nel contempo, l'apparato si è messo al lavoro dando un giro di vite all'agibilità politica della minoranza. Lo scenario attuale è dunque quello di uno scontro aperto tra concezioni del sindacato tra loro antitetiche. E, a soffiare sul fuoco, ci sono dall'e-

sterno anche Cisl e Uil, che dopo le batoste dei referendum sul sindacato, mal sopportano l'esistenza della minoranza interna della Cgil. Il congresso diventa dunque un terreno di scontro centrale nel prossimo periodo.

D'altro canto le manifestazioni del 13 maggio a Milano e del 24 giugno a Roma dimostrano che c'è ancora una larga avanguardia di lavoratori disposta a mobilitarsi, anche se collocata su terreni sindacali diversificati. Questa avanguardia ha nel Prc il suo naturale riferimento politico, ma stenta, al suo interno, a trovare una base di discussione che vada al di là del rifiuto dell'accordo sulle pensioni. Il rischio è quello di incancrenirsi in sterili discussioni sulle rispettive collocazioni sindacali, senza inserirsi nelle contraddizioni che la vicenda delle pensioni apre nel mondo del lavoro. Se ciò avvenisse sarebbe davvero imperdonabile.

*il nostro contributo a sostegno
della giusta lotta dei lavoratori dei*

CANTIERI NAVALI PARTENOPEI

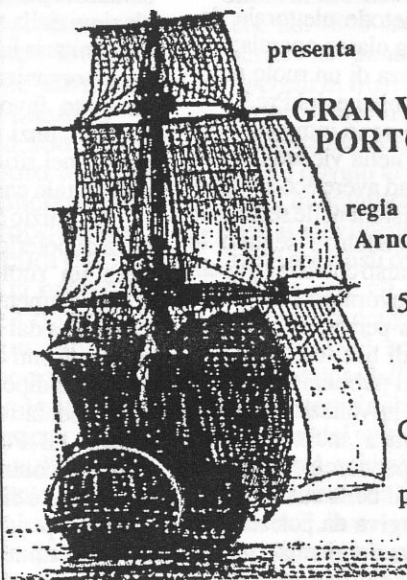
il gruppo
ARTETEATRO

presenta

GRAN VARIETA'
PORTORICO

regia
Arnoldo Petri

15-16 luglio 1995
ore 21.00
presso
stabilim. CNP
Calata Marinella
Porto di Napoli
per informazioni
telefonare al
5535675



GENOVA. Il Prc schierato con i lavoratori

SCIOPERO DEI COMUNALI CONTRO LA GIUNTA "PROGRESSISTA"

Il 22 maggio 1995 si è svolto a Genova il primo sciopero generale dei dipendenti comunali contro l'amministrazione civica. Sciopero definito storico dalla stampa cittadina perché a memoria di delegati sindacali e di lavoratori nessuno ricorda un evento simile. Nell'azienda più grande della Liguria (9500 dipendenti) il 60% del personale ha aderito allo sciopero per l'intera giornata e al corteo c'erano 2500 persone. Si concludeva così una prima fase di tensione e di mobilitazione presente oramai da mesi tra la rappresentanza sindacale unitaria e la giunta comunale "progressista" e che aveva per oggetto vari temi: la privatizzazione dei servizi, il precariato, il pagamento dell'indennità di produttività, la diminuzione del salario per la cancellazione di alcune voci contrattuali; il tutto collegato dal rifiuto del diritto di contrattazione. Al di là delle rivendicazioni sindacali, questa mobilitazione ha dunque posto all'attenzione della città e della sinistra alcuni problemi di interesse generale:

- quale idea dei servizi pubblici;
- la vivibilità nei quartieri;
- un bilancio di 19 mesi di giunta "progressista";
- l'autonomia del sindacato;
- la politica del Pds;
- i rapporti tra Rifondazione comunista ed il Pds;
- la validità del sistema maggioritario come metodo elettorale democratico per la classe operaia;
- l'importanza di un ruolo autonomo dei comunisti e del Prc.

Temi che si sono intrecciati per circa due mesi nella vicenda sindacale riuscendo ad avere eco sui giornali e alle televisioni nelle settimane che hanno preceduto e seguito lo sciopero. È apparso chiaro agli occhi di centinaia di lavoratori e lavoratrici che la giunta perseguiva esclusivamente tagli di bilancio e dimissioni dei servizi pubblici con il solo obiettivo delle privatizzazioni, e che nel farlo rifiutava anche qualsiasi "mediazione" per cercare di attutire gli effetti sociali della sua politica.

La giunta agiva da posizione di forza anche grazie al meccanismo del sistema maggioritario che le permetteva di disinteressarsi della rab-

Scontro coi comunali e crescente delusione nei quartieri popolari: questo il bilancio dell'amministrazione Sansa, che, secondo il nostro partito avrebbe dovuto sostenere

di Bruno Manganaro

bia nei quartieri e fra i suoi dipendenti, e all'appoggio del Pds. Il conflitto con strati popolari era quindi il male minore.

Nell'ultimo anno gli amministratori avevano ricevuto velate critiche anche dalle segreterie confederali di Cgil-Cisl-Uil (avevano definito la giunta «un'astronave lontana»), che però erano incapaci o poco interessati a presentare proposte e un progetto per la città rispondenti ai bisogni della gente, ed ancor meno a mobilitare i lavoratori. L'apertura del conflitto si è intrecciato poi con la proposta di allargamento della giunta e con candidatura a vicesindaco del segretario generale della Cgil Liguria Andrea Ranieri. Uno sciopero di questo tenore (la Cgil è il sindacato più grande nel comune e le elezioni della rappresentanza sindacale unitaria ha dato il 50% di voti a questa organizzazione sindacale) non ha certo favorito questo percorso politico, anzi è possibile che abbia pesato nel rifiuto del sindaco di accettare tale candidatura.

All'inizio del conflitto il Pds pensava di poterlo controllare e di svolgere un ruolo di mediatore, ma l'atteggiamento del sindaco di indipendenza dal Pds e di intransigenza nei confronti dei lavoratori e inoltre il ruolo indipendente dei delegati più rappresentativi ha fatto fallire questa ipotesi. Il Pds ha scelto allora di schierarsi contro lo sciopero creando sconcerto e divisioni fra i suoi iscritti: nei dipendenti comunali in genere un sentimento di rabbia; invece una pratica ed un invito al crumiraggio (con dimissioni dalla stessa Cgil)

in quelli convinti della linea liberaldemocratica; nei lavoratori delle altre aziende e nei quartieri popolari decine di telefonate al sindacato e al Pds per manifestare il proprio disagio. Nei giorni successivi allo sciopero gli organi di stampa hanno condotto un'inchiesta nelle sezioni Pds chiedendo un giudizio sul sindaco ed il suo operato; le risposte manifestavano la richiesta di un cambio di linea a favore dei quartieri operai e in ogni caso il fallimento della candidatura Sansa per la sinistra.

In questa vicenda sono dunque apparse chiare le differenze tra Rifondazione comunista ed il Pds. Si è resa così visibile la battaglia che i consiglieri comunali e la federazione del Prc avevano condotto fuori e dentro le istituzioni, schierandosi con i lavoratori e riscuotendo le loro simpatie. Fra l'altro il sindaco, per mettere la città contro i comunali, dichiarava alla stampa cittadina che lo sciopero era fomentato e diretto da Rifondazione e da Forza Italia. Chi ancora in città non sapeva che i comunisti si opponevano alla giunta ed erano con i lavoratori ora ne era a conoscenza!

Lo sciopero è riuscito (60% di adesioni) visto la media delle partecipazioni ad altre iniziative simili (per il contratto le adesioni sono state del 25-30%) ed anche il numero e la forza degli avversari, riuscendo nelle trattative che sono seguite ad ottenere alcune delle rivendicazioni. Rimangono un atteggiamento ed una politica della giunta negativi, ma questa esperienza può essere utile per affrontare i prossimi scontri.

Altro risultato utile è la nascita del circolo dei dipendenti comunali del Prc, costruito in questi mesi grazie ad una politica autonoma e con un progetto alternativo alla politica del Pds e della giunta. Lo sciopero generale ha dato la spinta finale facendo superare le ultime incertezze, rispondendo con i fatti a chi a livello locale aveva presentato la politica indipendente dei comunisti come una scellerata e destinata all'isolamento e aveva proposto due anni fa l'apparentamento e il sostegno alla candidatura a sindaco di Sansa e ancor oggi ripropone percorsi simili a livello nazionale. ■

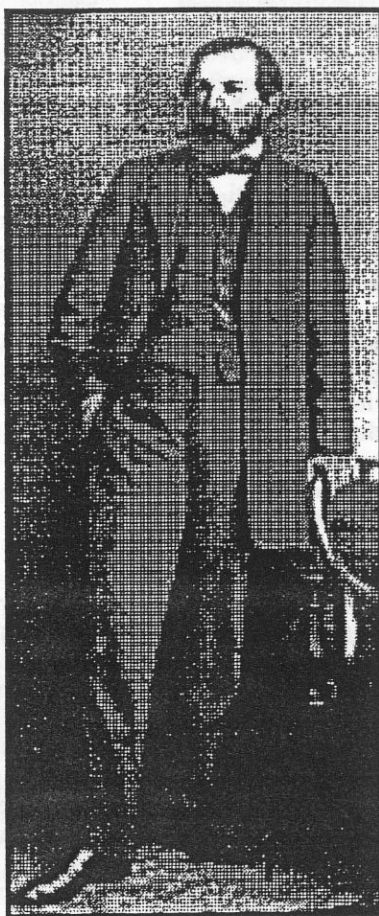
Il 5 agosto di cento anni fa moriva a Londra Friedrich Engels, il cui nome è indissolubilmente legato a quello di Karl Marx nella storia del comunismo e della lotta della classe operaia per la sua emancipazione.

Cofondatore del materialismo storico e coautore del *Manifesto del partito comunista*, per Marx, Engels fu ad un tempo amico insostituibile, sicuro appoggio materiale e morale, instancabile collaboratore di un'intensa vita di lotta politica e ideale. Di Marx egli fu infine anche primo interprete, continuatore ed esecutore testamentario.

Eppure, oscurati dalla statura intellettuale e politica di Marx e dalla profondità del suo pensiero, il ruolo e il contributo originale di Engels al marxismo e alla causa del movimento operaio sono stati in genere sminuiti e sono ancora poco conosciuti, nonché spesso oggetto di valutazioni contrastanti se non denigratorie. Eppure Engels fu ben più della spalla, o del braccio destro, di Marx. Anche in virtù della sua vivacità intellettuale e di una acuta intuizione, Engels fu in molti casi un battistrada per lo stesso Marx. Fu Engels, per

esempio, il primo a intuire l'importanza dell'economia politica per comprendere le contraddizioni della società moderna. Engels, d'altra parte, era arrivato autonomamente al comunismo "filosofico" prima dello stesso Marx, e su non poche questioni il suo lavoro o le sue valutazioni fornirono a Marx spunti e aiuti importanti se non decisivi, a partire dall'analisi dello sviluppo del proletariato e del movimento operaio reale nell'Inghilterra della rivoluzione industriale. Egli ci ha lasciato inoltre alcuni scritti di grande valore che ancora oggi rivestono per noi un grande interesse in campi trascurati da Marx, come la riflessione sulle

UNA VITA



Friedrich Engels, figlio di un industriale tessile, nasce il 28 novembre 1820 a Barmen, città industriale del Wuppertal, sul Reno.

Di carattere allegro, dotato di una mente vivace e fertile e di un'acuta intelligenza, il giovane Engels si distingue per lo spirito critico con cui osserva le convenzioni della società borghese in cui è nato e per la propensione per le posizioni anticonformiste. Condivide dapprima le idee liberali del movimento Giovane Germania.

L'INCONTRO CON LA CLASSE OPERAIA IN INGHILTERRA

Nel 1841 a Berlino entra in contatto con i giovani hegeliani, movimento politico-filosofico di orientamento radicale. In seguito, come Marx, più anziano di lui di due anni, subisce particolarmente l'influenza di Feuerbach e del suo umanismo materialistico. L'incontro con Moses Hess (nell'ottobre 1842) lo conquista al comunismo come alla sola coerente prospettiva di liberazione umana.

Il successivo soggiorno in Inghilterra, presso l'azienda del padre,

PER IL COMUNISMO

scienze naturali, la storia del cristianesimo, ecc.

Dedicando queste poche pagine a Friedrich Engels non pretendiamo certo di tratteggiare un bilancio esauriente della sua opera e del suo contributo teorico. Vogliamo semplicemente ricordare e riproporre per i nostri lettori alcuni dei punti salienti della sua battaglia politica contro il riformismo e far conoscere un aspetto del suo pensiero poco considerato fino a poco tempo fa: la riflessione sul rapporto uomo-natura e sulle cause dei problemi ecologici.

A questi temi si riferiscono anche i due scritti engelsiani che pubblichiamo.

lo rende consapevole delle condizioni di sfruttamento del proletariato che nel 1845 saranno oggetto dello scritto *La situazione della classe operaia in Inghilterra* in cui descrive in modo insuperato il degrado sociale e ambientale delle città industriali dovuto al trionfo del capitalismo. In Inghilterra entra in rapporto con il movimento operaio cartista e con i socialisti owenisti, mentre collabora con gli emigranti tedeschi della Lega dei giusti.

Nel 1843 scrive *Lineamenti di una critica dell'economia politica*, primo geniale abbozzo di critica economica del modo di produzione fondato sul capitale. Lo scritto viene pubblicato negli "Annali franco-tedeschi", la rivista che Marx cerca di pubblicare a Parigi in quel periodo.

[SEGUE A PAGINA 14]

IL "GENERALE" DELLA RIVOLUZIONE

di Francesco Ricci

Francois Furet, che ama definirsi "storico", ha trovato dopo anni di studi delle affinità tra Lenin e Mussolini; Gianfranco Fini, erede degli assassini di Gramsci, ha scoperto elementi di interesse negli scritti del rivoluzionario sardo; "Liberazione", quotidiano del Prc, si ostina a definire Togliatti «grande dirigente comunista»; Lucio Magri, che non merita neppure l'appellativo di "rinnegato", ha riconosciuto in Gramsci il vero padre della "democrazia progressiva" ("Liberazione", 30 maggio '95); l'editore Massari, che rimpiange il «mancato incontro fra trotskismo e anarchia» ha pubblicato un disgustoso libretto in cui Karl Liebknecht viene definito "un pacifista"... Davvero bisognerebbe modificare il detto secondo cui «la storia la fanno i vincitori» aggiungendovi «e gli imbecilli».

Ancora non sappiamo, mentre scriviamo, cosa ci tengono in serbo vincitori e imbecilli per celebrare il centesimo anniversario della morte di Friedrich Engels. Conoscendoli temiamo che rispolverino la vecchia storiella sulla conversione dell'ultimo Engels al gradualismo pacifista. Con questo articolo intendiamo ricordare il "Generale" (questo era il soprannome poco gandhiano che gli fu affibbiato) facendo pulizia del pantano di falsificazioni storiche, passate e future, per riacchiappare quel filo rosso della storia senza il quale la rifondazione di un partito comunista rimarrà solo un enunciato.

Ripercorrere l'intera vita e l'opera di Engels significherebbe ricostruire la storia delle prime due Internazionali operaie. Lo spazio ci consente qui soltanto di

richiamare qualche aspetto della battaglia di Engels.

IL "SECONDO VIOLINO" DELLA RIVOLUZIONE

In *Vita e morte di Trotsky* (ed. Laterza, 1973, p. 324) la moglie di Trotsky ricorda a Victor Serge come il grande rivoluzionario russo sognasse di trovare il tempo, negli ultimi anni d'esilio, per scrivere un libro «sull'amicizia e la feconda collaborazione di Marx ed Engels durate per tutta la loro vita». Trotsky stesso ne *Lamia vita* parla dell'importanza che ebbe per lui da giovane la lettura dell'epistolario di Marx ed Engels: «[...] fu per me il libro più importante [...], fu la verifica più grande e più sicura non solo delle mie idee, ma anche di tutta la mia concezione del mondo». Effettivamente ciò che affascina in quel carteggio, a parte l'aspetto politico, è la vicenda umana di questi due titani che seppero, grazie anche a un rapporto di perfetta simbiosi, costruire una filosofia che spiegò il mondo come era stato fino ad allora per permettere al movimento operaio di rovesciarlo, restituendo all'uomo quella centralità che superstizioni religiose e filosofie idealistiche gli avevano tolto. Engels, attribuendo tutto il merito a Marx, così definì quest'opera gigantesca: «Come Darwin ha scoperto la legge dello sviluppo della natura organica, Marx ha scoperto la legge dello sviluppo della storia umana» (dal discorso al funerale di Marx).

Anche se Engels ha sempre preferito lasciare il merito della loro impresa all'amico, definendo sé stesso soltanto come «un virtuoso del secondo violino», è assai difficile stabilire dove finisce l'opera di uno e

UNA VITA PER IL COMUNISMO

[SEGUE DA PAGINA 13]

Ed è proprio a Parigi, nell'agosto del 1844, che avviene l'incontro che segna l'inizio della feconda collaborazione politica e intellettuale fra i due rivoluzionari tedeschi i cui primi frutti sono *La sacra famiglia* (1845) e *L'ideologia tedesca* (1846), due scritti polemici rivolti contro i "giovani hegeliani" e Feuerbach (il secondo rimase idedito fino al 1932 quando fu pubblicato a Mosca da Adoratskij), nei quali tuttavia viene presentata per la prima volta in forma articolata la concezione materialistica della storia.

In stretta intesa con Marx, Engels si batte per la trasformazione della Lega dei giusti in Lega dei comunisti, embrione di un vero partito politico comunista, rivoluzionario e internazionalista. Su inca-

rico della Lega, i due redigono il *Manifesto del partito comunista* (1848). Con questa professione di fede, il nuovo movimento politico afferma la sua identità non solo di fronte alla forze della reazione, ma anche in rapporto al movimento democratico e alle altre correnti "socialiste"; alla vigilia dell'ondata rivoluzionaria del 1848, i comunisti proclamano in faccia al mondo il loro programma autonomo rivendicando se stessi come l'espressione cosciente della lotta del proletariato e delle sue aspirazioni di emancipazione sociale e politica.

L'ESILIO A LONDRA

Nella primavera del 1849, durante la rivoluzione tedesca, Engels prende parte attiva alle azioni militari in Renania e Palatinato; collabora intanto alla "Neue Rheinische Zeitung" di Marx.

Nel 1850, dopo il fallimento del

movimento rivoluzionario, si stabilisce definitivamente in Inghilterra; dapprima a Manchester, dove lavora presso l'azienda paterna; quindi, lasciata nel 1869 l'attività commerciale, a Londra, per dedicarsi interamente agli studi e all'attività politica nell'Internazionale.

Per tutti questi anni Engels collabora strettamente con Marx, che sostiene anche economicamente, col quale intrattiene un'intensa corrispondenza. Dopo la morte dell'amico (1883) si occupa dell'ingrato lavoro di rivedere e ordinare il materiale per la pubblicazione del secondo (1885) e del terzo volume (1894) del *Capitale*; cura inoltre la riedizione di molti altri suoi scritti.

Sul terreno politico l'ultima parte della vita di Engels è dedicata soprattutto a contrastare l'influenza del riformismo e del legalitarismo nella nascente socialdemocrazia tedesca e a formare nello spirito del

inizia quella dell'altro. E ciò non solo, come si ritiene abitualmente, perché Engels mantenne di fatto Marx per tutta la vita consentendogli di scrivere (Marx diceva che *Il Capitale* non gli aveva fruttato nemmeno di che pagarsi il tabacco che aveva fumato scrivendolo), bensì perché gran parte dei testi di Marx furono scritti in collaborazione strettissima con Engels (e ciò è vero non solo per il *Manifesto*, redatto da Marx utilizzando anche materiale di Engels), o in alcuni casi scritti direttamente da Engels (è noto il caso degli articoli, firmati da Marx e preparati dall'amico, inviati al "New York Tribune").

La cultura di Engels era vastissima, la sua sete di conoscenza illimitata. Le sue cognizioni spaziavano dalla storia alla filosofia, dalla letteratura alle questioni militari (di qui il nomignolo di "Generale"). Ogni nuova conoscenza gli serviva per rafforzare la visione d'insieme, la concezione del mondo sua e di Marx. Parlava una ventina di lingue il che gli consentiva non solo di citare a memoria i versi dell'*Onegin* di Puskin, ma soprattutto di leggere la stampa di mezzo mondo e di corrispondere con dirigenti operai di ogni Paese nella lingua dell'interlocutore.

Fu grazie alla invidiabile capacità di apprendimento delle lingue, unita all'esperienza delle lotte di frazione condotte con Marx nella Prima Internazionale se, negli ultimi anni di vita poté dedicarsi alla costruzione del movimento marxista internazionale. E fu forse ancora l'abitudine ad imparare in poche settimane lingue assai diverse dalla sua che gli consentì di portare a termine quello che egli definiva «il compito della mia vita», cioè la stesura definitiva e la pubblicazione del *Capitale*... Come testimonia Paul Lafargue, solo Engels (dopo la morte di Jenny Marx che avvenne prima di quella del marito) era in grado di tradurre la grafia incomprensibile del Moro: «una lettura difficile quanto quella di un palinsesto greco con rilegature» celia Lafargue. In realtà Lafargue coglie nel segno quando dice che Engels poté compiere questo lungo lavoro appunto perché il pensiero di Marx gli era familiare come il proprio, di più: perché per decenni avevano "pensato insieme",

come una sola mente.

C'è un brano sempre di Lafargue (da *Ricordi su Marx* di AA.VV., edizioni Rinascita, 1951) che spiega bene questo rapporto unico fra i due rivoluzionari: «Marx stimava l'opinione di Engels più di ogni altra [...]. Engels rappresentava per lui un intero pubblico. Pur di convincerlo e di guadagnarlo a una sua idea, nessun lavoro appariva a Marx troppo gravoso.

L'ho visto rileggere interi volumi per ricercare di nuovo i fatti che gli occorre per mutare l'opinione di Engels su qualche punto secondario in merito alla guerra degli albigesi. Guadagnare Engels alla sua opinione era un trionfo per lui».

RIFORME O RIVOLUZIONE

A differenza di Marx e di Lenin le cui teorie sono state falsificate dopo la morte (Lenin ha solo potuto intuire la degenerazione stalinista che si andava preparando: il "socialismo in un Paese solo" fu promosso al rango di teoria solo dopo la sua morte), Engels ebbe lo sgradevole piacere di assistere, negli ultimi anni di vita, al processo nascente di burocratizzazione della socialdemocrazia (processo che avanzava in proporzione con l'inserimento istituzionale e la crescita dell'apparato di funzionari) cui si accompagnavano i primi tentativi di dare una base teorica al riformismo, deformando il programma marxista.

Fu la direzione della socialdemocrazia tedesca, nel 1895, con la scusa di temute leggi antisocialiste e col pretesto di combattere delle deviazioni anarchiche, a convincere il vecchio Engels (che viveva a Londra) della necessità di modificare la sua prefazione al testo di Marx *Le lotte di classe in Francia*.

Engels inizialmente accettò le modifiche, finché non si rese conto che Bebel e gli altri intendevano usare quelle pagine per giustificare il loro passaggio a una tattica pacifica, parlamentare. In una lettera dell'aprile 1895 Engels commenta amareggiato l'episodio, dicendo che gli hanno «tirato uno scherzo niente male». E in

[SEGUE A PAGINA 16]

.....

«socialismo scientifico» i quadri e i dirigenti dei nascenti partiti operai europei, con i quali egli intrattiene una fitta rete di contatti personali e di scambi epistolari.

Nonostante questi compiti assorbiti, Engels continua a coltivare i suoi molteplici interessi intellettuali che spaziano dalla storia all'antropologia, dalle origini del cristianesimo alle questioni militari, dalle scienze naturali alla filosofia.

GLI ULTIMI SCRITTI

Fra gli scritti di questo periodo almeno questi meritano di essere menzionati:

- *L'Anti-Dühring* (1878): si tratta di uno scritto polemico (al quale collaborò anche Marx soprattutto per la parte economica) contro le tesi del "professore socialista" Eugen Dühring; questo scritto avrà grande importanza per la successiva diffusione del marxismo nel movimento

operaio; le tesi marxiste vengono qui presentate per la prima volta in modo sistematico in forma divulgativa; in particolare l'introduzione e alcune parti pubblicate a sé avranno fortuna e larga diffusione sotto il titolo *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*.

- *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato* (1884): riallacciandosi all'opera *Ancient Society* dell'antropologo americano Lewis Henry Morgan, apprezzato anche da Marx, che aveva fornito una lettura in chiave evolutivista e materialistica delle società umane, Engels argomenta che la famiglia (in particolare il patriarcato e l'oppressione delle donne), le classi e lo Stato non sono sempre esistiti ma hanno natura storica e transitoria.

- *Dialettica della natura*: si tratta di un lavoro incompiuto a cui Engels attende fra il 1873 e il 1885 (sarà pubblicato per la prima volta in Urss

nel 1925 da Deborin) il cui scopo è quello di «dimostrare che le leggi della dialettica sono leggi reali dell'evoluzione della natura» e non mere leggi del pensiero, purché, beninteso, esse siano concepite come processi reali di sviluppo da fare oggetto di indagine scientifica e non concepite come uno schema speculativo al modo idealistico di Hegel. Queste tesi engelsiane susciteranno fra i marxisti del nostro secolo accese discussioni, anche per l'utilizzo che ne verrà fatto, riproposte in forme scolastiche e dogmatiche, dagli ideologi staliniani del cosiddetto *Diamat* (materialismo dialettico).

Engels muore a Londra il 5 agosto 1895, per un cancro all'esofago. Alla cerimonia funebre intervengono numerosi dirigenti dei partiti operai di mezza Europa. Come aveva desiderato, il suo corpo fu cremato e l'urna con le sue ceneri gettata in mare. ■

Speciale/ENGELS

IL "GENERALE DELLA RIVOLUZIONE"
[SEGUE DA PAGINA 15]

una lettera a Kautsky (1 maggio 1895) aggiunge: «Con mia meraviglia, trovo oggi sul "Vorwärts" un estratto stampato senza che io ne sapessi nulla, della mia Introduzione, mutilata in modo tale che io vi appaio come un sostenitore della legalità a tutti i costi». Si tratta, conclude Engels, di un «vergognoso equivoco».

Ma Engels muore l'anno stesso e la difesa delle posizioni rivoluzionarie ricade inizialmente sulle spalle di Kautsky e, dopo il passaggio di questi al riformismo, su quelle di Rosa Luxemburg e di Lenin.

Con il libello *Riforma sociale o rivoluzione* (1899) la Luxemburg, polemistica eccezionale, distrugge (purtroppo poco sulla carta) i revisionisti e chiarisce una volta per tutte la questione: «Chi si pronuncia perciò in favore della via delle riforme legali invece e in contrapposizione alla conquista del potere politico e al sovvertimento della società, sceglie in effetti non una strada più tranquilla, sicura, lenta verso un identico obiettivo, ma piuttosto un'altra meta, cioè invece dell'avvento di un nuovo ordine sociale solo inessenziali modifiche del vecchio». E ammonisce: «Sia per Marx che per Engels la necessità della presa del potere politico da parte del proletariato fu in ogni tempo una questione fuori discussione».

Se a Rosa tocca l'antipatico compito di duellare con Bernstein, a Lenin spetta il ruolo di antagonista del "rinnegato Kautsky", che viene da lui smascherato di fronte al movimento operaio con una serie di articoli a partire dal 1914 e poi soprattutto con i due celebri testi: *Stato e Rivoluzione* (1917) e *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky* (1918).

LA "RISCOPERTA" DI LENIN

È utilizzando un florilegio di citazioni dalle principali opere di Marx e di Engels che Lenin ristabilisce la verità storica. In cosa consiste il nocciolo della teoria marxiana su Stato, violenza rivoluzionaria e conquista del potere?, si chiede Lenin. E risponde, citando Engels: lo Stato «non è che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, e ciò nella repubblica democratica non meno che nella monarchia» (Engels, prefazione a K. Marx, *La guerra civile in Francia*). Lo Stato, nella sua essenza, consiste in «distaccamenti di uomini armati, prigionieri» e lo Stato borghese sono quindi «bande armate per la difesa della proprietà privata». Il proletariato non può semplicemente impadronirsi della macchina statale borghese ma deve «spezzarla, demolirla». La maggior conferma di ciò è venuta ai due rivoluzionari tedeschi dallo studio della Comune di Parigi (1871). In una celebre lettera a Bebel (marzo 1875), citata da Lenin in *Stato e rivoluzione*, Engels si esprime con questi termini inequivocabili: «Sarebbe ora di farla finita con tutte queste chiacchiere sullo Stato, specialmente dopo la Comune che non era più uno Stato nel senso proprio della parola [...]. Non essendo lo Stato altro che una istituzione temporanea di cui ci si deve servire nella lotta, nella rivoluzione, per

tenere soggiogati con la forza i propri nemici, parlare di uno "Stato popolare libero" è pura assurdità: finché il proletariato ha ancora bisogno dello Stato, ne ha bisogno non nell'interesse della libertà, ma nell'interesse dell'assoggettamento dei suoi avversari, e quando diventa possibile parlare di libertà, allora lo Stato come tale cessa di esistere. Noi proporremmo quindi di mettere ovunque invece della parola Stato la parola [...] Comune». Cioè, chiosa Lenin, «dittatura del proletariato».

Questa è la chiave di volta, dice Lenin: «marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della dittatura del proletariato». I revisionisti, al contrario, fantasticano su un'impossibile «intesa tra le classi», sulla «sottomissione pacifica della minoranza alla maggioranza», sul «riconoscimento di uno Stato al di sopra delle classi», il che li conduce a parlare di «democratizzazione delle istituzioni», a sperare di guadagnare una maggioranza parlamentare per poi avviare delle riforme, «partecipando nel frattempo ai ministeri borghesi in Inghilterra, Francia, Italia [...]» (da *Stato e rivoluzione*).

★ Ricapitolando: lo Stato — ogni Stato — è lo strumento di una classe che, nel caso dello Stato borghese, opprime gli operai utilizzando la sua polizia, l'esercito,

la magistratura, ecc.; il proletariato deve lottare nelle istituzioni borghesi, partecipando alle elezioni e al parlamento, ma solo in preparazione del rovesciamento di queste istituzioni "democratiche"; alla democrazia parlamentare borghese e al suo Stato il proletariato sostituirà i propri organismi di democrazia diretta (quelli che la rivoluzione russa chiamerà poi soviet) che Marx ed Engels individuano già, in nuce, nella Comune di Parigi, la quale difatti «non doveva essere un organo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo» (Marx, *La guerra civile in Francia*). Kautsky, che «trasforma Marx in un liberale da dozzina» (Lenin) rovescia questa costruzione asserendo che: «[...]

obiettivo della nostra lotta politica resta [...] la conquista del potere statale tramite il conseguimento della maggioranza parlamentare [...] ma non attraverso la distruzione del potere statale».

«Furfante!» commenta Lenin nel quaderno su cui ricopia i brani che inserirà in *Stato e rivoluzione*. Kautsky ha cancellato l'idea che sta «alla base di tutta la dottrina di Marx e di Engels» e cioè «la necessità di educare sistematicamente le masse nell'idea della rivoluzione violenta» (Lenin, *Il marxismo sullo Stato*). Che fosse questo l'abc per Engels è provato da innumerevoli scritti e da questo brano, denso di sarcasmo, che Lenin cita dall'*Anti-Dühring*: «Che la violenza abbia anche un'altra funzione nella storia, una funzione rivoluzionaria; ch'essa sia, come dice Marx, la levatrice di ogni vecchia società, gravida di una società nuova; che la violenza sia lo strumento con l'aiuto del quale il movimento socialista si fa strada [...], di tutto ciò il sig. Dühring non dice parola. È soltanto con sospiri e gemiti ch'egli si degna di ammettere come possibile che la violenza sia forse necessaria per distruggere l'economia basata sullo sfruttamento... ahimè!».

Il proletariato deve lottare nelle istituzioni borghesi, ma solo in preparazione del loro rovesciamento; alla democrazia borghese sostituirà i propri organismi democratici che Marx e Engels vedono già in nuce nella Comune di Parigi

LA COSTRUZIONE DELL'INTERNAZIONALE E DI PARTITI OPERAI IN OGNI PAESE

Negli ultimi anni della sua vita Engels dedica gran parte delle sue energie al "restauro" del *Capitale* e allo studio. Ma se per il Prospero di Shakespeare «la biblioteca era un ducato già fin troppo vasto», per Engels la teoria sua e di Marx ha senso solo se coniugata all'azione del movimento operaio, se i loro libri sono in grado di armare con la teoria i processi rivoluzionari.

Ecco perché il suo appartamento diventa il crocevia da cui passano tutti i dirigenti socialisti di ogni Paese. Come dice Rjazanov: «Appena nasceva in un Paese un nuovo gruppo marxista, esso domandava consigli a Engels che, grazie alla sua perfetta conoscenza delle lingue, seguiva la situazione politica di ogni Paese» (D. Rjazanov, *Marx ed Engels*).

Per Engels il problema della rivoluzione non può essere posto in termini nazionali: solo una direzione internazionale delle lotte può portare al successo. D'altra parte era questo il compito che lui e Marx si erano posti fin dall'inizio: «hanno cominciato il movimento comunista con un documento internazionale e con la creazione di una organizzazione internazionale» (L. Trotsky, in *Lettera a Prometeo*, da *Scritti sull'Italia*, Edizioni Controcorrente, '79).

Di questo lavoro di costruzione dei partiti operai Engels traccia le coordinate: centrale è il concetto dell'indipendenza di classe del partito. È possibile l'unità d'azione con altri partiti ma «[...] solamente nel caso in cui il vantaggio che ne deriva direttamente per noi e per lo sviluppo della rivoluzione è incontestabile». E ancora: «Il proletariato non può conquistare il potere — sola via di accesso nella nuova società — senza rivoluzione. Perché il proletariato sia nei giorni decisivi sufficientemente forte per vincere, è necessario [...] che esso formi un partito distinto di classe, un partito [...] che si separi da tutti gli altri partiti, e vi si opponga». (da lettera a Trir, 1889).

IL FILO ROSSO DEL MARXISMO RIVOLUZIONARIO

Il 5 agosto 1895 Engels morì nel suo letto, a Londra, per un cancro all'esofago. Le sue ultime volontà furono di essere cremato, per evitare ogni forma di culto. Così fu, e le ceneri vennero gettate in mare a Eastbourne. Al suo funerale erano presenti i massimi dirigenti socialdemocratici d'Europa.

Ma, come ripeteva spesso negli ultimi anni, lui e Marx avevano «seminato draghi e raccolto pulci». Nel giro di poco tempo al marxismo si sostituì il kautskismo, il cui motto, a detta di Trotsky, era «perisca il mondo ma viva la maggioranza parlamentare» (L. Trotskij, *Terrorismo e comunismo*, Sugarco).

La prima guerra mondiale, con la maggioranza della socialdemocrazia schierata a difesa delle rispettive borghesie nazionali, a favore del grande macello di proletari, fu sicuramente la negazione totale dei principi del movimento internazionale costruito da Engels. Ancora una volta piccoli gruppi di rivoluzionari (gli "internazionalisti") dovettero rimettersi al lavoro per ridare forza al programma marxista.

La bandiera di Marx ed Engels è stata risolledata

dalla polvere da Lenin e Trotsky, dalla Rivoluzione d'Ottobre, dall'eroico tentativo insurrezionale di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, e poi dalla fondazione, nel 1919, dell'Internazionale Comunista e dai partiti comunisti in ogni paese, in rottura definitiva con i riformisti.

Successivamente la storia ha voluto dimostrare di saper camminare anche all'indietro. La degenerazione stalinista in Urss, la liquidazione, fisica e politica, di migliaia di quadri marxisti operata da Stalin e Togliatti, ha spezzato nuovamente il filo rosso del marxismo rivoluzionario.

Chi è disposto oggi a riprendere quel filo e quella teoria attuale? O non è forse attuale la definizione (di Marx) dei governi borghesi come "comitati d'affari della borghesia", dopo Tangentopoli? E ancora: dobbiamo lasciare che sia un magistrato (Salvini a proposito di Gladio) a dire che lo stragismo «non può essere considerato una deviazione di apparati statali, ma un normale esercizio di una funzione istituzionale»? E l'intera vicenda di Gladio non è la conferma della teoria engelsiana dello Stato (e quindi della rivoluzione)?

Eppure quanti oggi sottoscriverebbero questa lapidaria definizione fornita da Engels circa i compiti dei comunisti?: «Disfatta della borghesia, governo del pro-

letariato, abolizione dei privilegi borghesi basati sulle differenze di classe, e creazione di una nuova società senza classi e senza proprietà privata».

GLI EREDI DI ENGELS

E I GIARDINIERI INGLES

In Rifondazione un primo confronto su questi temi — cioè sul programma fondamentale dei comunisti — è avvenuto in occasione del dibattito per l'ultimo congresso (gennaio '94). Nelle tesi di maggioranza (Magri-Bertinotti-Cossutta) si afferma che l'Ottobre è fallito per «eccesso di statalismo» (leggi: economia pianificata) e per «mancanza di democrazia» (leggi: democrazia parlamentare). Al posto del famoso «spezzare la

macchina statale» si ipotizza un percorso che prevede il «controllo democratico» delle Istituzioni (borghesi), la «riforma dello Stato»...

Al contrario, le tesi alternative (Ferrando) propongono un «pieno recupero del programma fondamentale dei comunisti» e cioè: «il superamento della proprietà privata dei mezzi di produzione, la sostituzione del mercato capitalistico con un'economia democraticamente pianificata, la sostituzione dello Stato borghese con la democrazia dei lavoratori e dei Consigli [...]».

Certo se si rivendica la democrazia liberale (Bertinotti nel discorso parlamentare sulla fiducia a Dini), se si decide di partecipare a blocchi elettorali interclassisti (come alle regionali), se si entra in governi locali col Ppi e la Lega, se si prospetta per il Prc un appoggio, seppur esterno, al futuro governo antioperaio del centrosinistra, se si fa tutto ciò non si sente, probabilmente, la necessità di riannodare il filo rosso spezzato.

Quando si coltiva la concezione politica riformista, che Gramsci definiva «da giardiniere inglese», non si può certo reclamare l'eredità di Engels, Generale della rivoluzione. ■

Per Engels il problema della rivoluzione non può essere posto in termini nazionali: solo una direzione internazionale può portare al successo. D'altra parte, questo era il compito che lui e Marx si erano posti fin dall'inizio

LA COMUNE HA INDICATO LA STRADA

di Friedrich Engels

La Comune dovette riconoscere sin dal principio che la classe operaia, una volta giunta al potere, non può continuare ad amministrare con la vecchia macchina statale; che la classe operaia, per non perdere di nuovo il potere appena conquistato, da una parte deve eliminare tutto il vecchio macchinario repressivo già sfruttato contro di essa, e d'altra parte deve assicurarsi contro i propri deputati e funzionari dichiarandoli revocabili senza alcuna eccezione e in ogni momento. In che cosa era consistita fino ad allora la proprietà caratteristica dello Stato? La società, per la tutela dei propri interessi comuni, si era provveduta di organi propri, all'origine mediante una semplice divisione del lavoro; ma col tempo questi organi, con in cima il potere dello Stato, si sono trasformati da servitori della società in padroni della medesima, al servizio dei propri interessi particolari. Il che, per esempio, è evidente, non solo nella monarchia ereditaria, ma anche nella repubblica democratica. In nessun paese i "politici" formano una sezione della nazione così separata e così potente come nell'America del Nord. Quivi ognuno dei due grandi partiti che si scambiano a vicenda il potere viene a sua volta governato da gente per cui la politica è un affare, che specula sui seggi tanto delle assemblee legislative dell'Unione quanto dei singoli Stati, o che per lo meno vive dell'agitazione per il proprio partito e dopo la vittoria di questo viene compensata con dei posti. È noto come da trent'anni gli americani cerchino di scuotere questo giogo diventato in sopportabile e come, a dispetto di ciò, affondino sempre più nella palude della corruzione. Proprio in America possiamo vedere nel miglior modo come si compia questa emancipazione del potere dello Stato dalla società della quale in origine esso era destinato a non essere altro che uno strumento. Quivi non esiste dinastia, non nobiltà, non esercito permanente, all'infuori di un manipolo di uomini per la vigilanza degli indiani, non burocrazia

con impieghi stabili o diritto a pensione. E ciononostante ci sono due grandi bande di speculatori politici che entrano in possesso del potere, alternativamente, e lo sfruttano con i mezzi più corrotti e ai più corrotti fini; e la nazione è impotente contro questi due grandi cartelli di politici che si presumono al suo servizio, ma in realtà la dominano e la saccheggiano.

Contro questa trasformazione, inevitabile finora in tutti gli Stati, dello Stato e degli organi dello Stato da servitori della società in padroni della società, la Comune applicò due mezzi infallibili. Il primo luogo, assegnò elettivamente tutti gli impieghi amministrativi, giudiziari, educa-

Lo Stato è una macchina per l'oppressione di classe che il proletariato dovrà spezzare e sostituire con propri organismi radicalmente democratici

tivi, per suffragio generale degli interessati e con diritto costante di revoca da parte di questi. In secondo luogo, per tutti i servizi, alti e bassi, pagò solo lo stipendio che ricevevano gli altri lavoratori. Il più alto assegno che pagava era di 6000 franchi. In questo modo era posto un freno sicuro alla caccia agli impieghi e al carrierismo, anche senza i mandati imperativi per i delegati ai corpi rappresentativi, che furono aggiunti per soprappiù.

Questa distruzione violenta del potere dello Stato esistente e la sostituzione ad esso di un nuovo potere, veramente democratico, è descritta esaurientemente nel terzo capitolo della Guerra civile. Era però neces-

sario ritornar qui brevemente sopra alcuni tratti di essa, per ché proprio in Germania la fede superstiziosa dello Stato si è trasportata dalla filosofia nella coscienza generale della borghesia e perfino di molti operai. Secondo la concezione filosofica, lo Stato è la "realizzazione dell'Idea", ovvero il regno di Dio in terra tradotto in linguaggio filosofico, il campo nel quale la verità e la giustizia eterne si realizzano o si devono realizzare. Di qui una superstiziosa venerazione dello Stato e di tutto ciò che ha relazione con lo Stato, che subentra tanto più facilmente in quanto si è assuefatti fin da bambini a immaginare che gli affari comuni a tutta la società non possano venir curati altrimenti che come sono stati curati fino a quel momento, cioè per mezzo dello Stato e dei suoi ben pagati funzionari. E si crede d'aver già fatto un passo estremamente audace quando ci si è liberati della fede nella monarchia ereditaria e si giura nella repubblica democratica. Però lo Stato non è in realtà che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, nella repubblica democratica non meno che nella monarchia; nel migliore dei casi è un male che viene lasciato in eredità al proletariato riuscito vincitore nella lotta per il dominio di classe, i cui lati peggiori il proletariato non potrà fare a meno di amputare subito, nella misura del possibile, come fece la Comune, finché una generazione cresciuta in condizioni sociali nuove, libere, non sia in grado di scrollarsi dalle spalle tutto il ciarpame statale.

Il filisteo socialdemocratico recentemente si è sentito preso ancora una volta da salutare terrore sentendo l'espressione: dittatura del proletariato. Ebbene, signori, volete sapere come è questa dittatura? Guardate la Comune di Parigi. Questa fu la dittatura del proletariato. Londra, nel ventesimo anniversario della Comune di Parigi, 18 marzo 1891.

[da F. Engels, Prefazione a K. Marx, *La guerra civile in Francia*, Newton Compton, Roma 1974, pp. 66-68]. ■

LA DIALETTICA MATERIALISTICA NELLA STORIA E NELLA NATURA

Non è giusto far carico a Engels dell'uso distorto che lo stalinismo ha fatto dei suoi scritti. A lui il marxismo deve alcune riflessioni straordinariamente stimolanti e anticipatrici sul valore delle scienze naturali e sul rapporto fra l'uomo e la natura

di Tiziano Bagarolo

«I testi di Engels sulla natura, e non solo quelli, sono stati male usati, senza alcuno scrupolo, da ciarlatani e da gangster» ha scritto Benno Müller-Hill, genetista tedesco di chiara fama¹, riferendosi a Lysenko e all'uso fatto in epoca staliniana di Engels e del "materialismo dialettico". «Engels, però», egli aggiunge, «è l'unico pensatore europeo dell'Ottocento ad aver meditato in modo razionale sulla storia della natura e dell'uomo»². Müller-Hill ha centrato in pieno il problema della valutazione di Engels e dei suoi scritti teorico-filosofici. Troppo spesso sono state caricate sulle sue spalle colpe che egli non ha, e questa disinvoltata operazione è servita per rimuovere il senso della sua riflessione, discutibile forse in alcune sue singole affermazioni e alcuni singoli sviluppi, ma complessivamente solida; ricca in ogni caso di spunti estremamente stimolanti con riguardo ad un tempo, come è il nostro, segnato dai trionfi della scienza e della tecnica, e insieme dall'emergere di gravissimi problemi ambientali.

Non è un caso che proprio negli scritti di Engels si trovi una prima riflessione esplicita sui temi "ecologici" che può stare alla pari con quella di G. P. Marsh³ (si veda il passo della *Dialettica della natura* pubblicato più avanti). Bastano questi brevi cenni per comprendere che questo contributo di Engels va considerato come uno dei suoi apporti originali al marxismo.

«VISIONE COMUNISTA DEL MONDO»

È abbastanza noto che ai temi di cui parliamo Engels poté dedicarsi con una certa continuità solo per un decennio circa, a partire dai primi anni settanta, cioè dopo il definitivo ritiro dagli affari e il suo trasferimento a Londra, e fino alla morte di Marx (1883). I risultati di questo assiduo lavoro di studio e di riflessione sulle scienze della natura e sui connessi problemi teorici e politici sono principalmente l'*Anti-Dühring* e, soprattutto, la *Dialettica della natura*. Eugen Dühring, libero docente dell'università di Berlino, agli inizi degli anni settanta del secolo scorso era divenuto popolare nelle file del movimento operaio (allora in rapida espansione, ma ancora incerto sui suoi riferimenti politico-teorici) proponendo un sistema filosofico "socialista" e

pseudoscientifico, che spaziava dalla filosofia all'economia, dalle scienze naturali alla politica e in cui, fra l'altro, si attaccava l'autore del *Capitale* e le sue idee. Sollecitato da Wilhelm Liebknecht, Engels decise contro voglia di rispondere a Dühring per contrastare la sua influenza che toccava anche alcuni dirigenti socialdemocratici di primo piano (fra i quali il futuro prototeorico della "crisi del marxismo", Eduard Bernstein). Dover «seguire Dühring in quel vasto campo in cui egli tratta di tutte le cose possibili e di altre ancora», costrinse Engels a trasformare la critica negativa in positiva e la polemica «in una esposizione più o meno unitaria del metodo dialettico e della visione comunista del mondo» (dalla prefazione all'*Anti-Dühring*). Engels utilizzò a questo scopo i materiali e le riflessioni che era andato sviluppando fino a quel momento privatamente e che in seguito sarebbero confluiti nella *Dialettica della natura*. L'*Anti-Dühring*, si presenta in effetti come una "sintesi enciclopedica" che spazia dalla filosofia alle scienze, dall'etica all'economia, dalla teoria politica alla storia e alle prospettive del socialismo. Per la prima volta il marxismo si misura esplicitamente con vari temi scientifico-filosofici fra i quali il problema dello statuto ontologico del reale.

Per la verità, già negli scritti degli anni 1844-46, dopo la conversione filosofica dall'hegelismo propiziata da Feuerbach, Marx ed Engels si erano pronunciati chiaramente per il materialismo e contro l'idealismo. Ma la nuova concezione era stata poi sviluppata soprattutto con riferimento alla storia umana. Secondo la concezione materialistica della storia, presentata estesamente nell'*Ideologia tedesca*, la storia è determinata, in ultima istanza, dalle condizioni materiali di produzione dell'esistenza, dai rapporti sociali che in questa produzione si vengono a instaurare, dal complesso delle forze sociali e dei loro conflitti che a questi rapporti sociali corrispondono. In generale, non sono la coscienza e le idee determinano l'essere sociale, ma, viceversa, è l'essere sociale che determina la coscienza.

Questa concezione, peraltro, rimanda necessariamente a una visione materialistica più ampia. Gli esseri umani sono infatti in primo luogo esseri naturali; la specie umana è sorta per evoluzione dalla natura e alla relazione con la natura resta indissolubilmente legata; anche se la dipendenza della società dalla natura viene modificata dallo sviluppo delle forze produttive, essa non può mai venire soppressa. Ora, questa priorità della natura — per quanto di una natura oggetto, almeno in parte, dell'azione di trasformazione degli uomini — equivale in termini ontologici ad una concezione materialistica della natura e dell'essere. Checché ne abbiano scritto nel nostro secolo i teorici del "marxismo occidentale", non c'è alcun dubbio che questa fosse la convinzione non solo di Engels ma anche di Marx.

Quali poi dovessero essere i contenuti determinati di questa visione materialistica del mondo, è cosa che li interessava di certo molto, ma che essi non affrontarono in modo sistematico, giudicandola — a ragione —

[SEGUE A PAGINA 20]

Speciale/ENGELS

LA DIALETTICA NELLA STORIA E NELLA NATURA
[SEGUE DA PAGINA 19]

materia di competenza delle scienze empiriche. In questo senso, il materialismo marxista è un "materialismo scientifico" del tutto antispeculativo⁴.

LA RIFLESSIONE SULLE SCIENZE

Anche per questo, Marx ed Engels seguirono sempre con vivo interesse i prodigiosi sviluppi delle scienze naturali del loro tempo, pronti a cogliere la portata conoscitiva delle nuove scoperte, ma anche a rilevare le forme ideologiche spurie che spesso le accompagnavano⁵. Erano profondamente convinti del valore delle nuove acquisizioni scientifiche ma anche coscienti del loro carattere parziale e transitorio. Da Hegel avevano imparato a guardare con scetticismo l'empirismo e il meccanicismo, due tratti costitutivi dell'ideologia scientifica del tempo. Dei progressi della conoscenza essi perciò valorizzavano gli elementi che andavano in direzione della loro visione della natura e dell'essere come perpetuo divenire che tutto abbraccia: non però come totalità indistinta e confusa, bensì come totalità articolata, complessa, processo che produce di continuo, mosso dalle sue intime contraddizioni e interazioni, sviluppi qualitativamente diversi, caratterizzati da leggi e dinamiche specifiche. Di qui il rifiuto di appiattire un ambito sull'altro e in particolare di trasferire meccanicamente i caratteri del mondo naturale al mondo umano-sociale, le cui "leggi di sviluppo" sono storicamente relative e cambiano in relazione ai diversi "modi di produzione".

È dunque con questo spirito che essi giudicano (soprattutto nella corrispondenza) le scoperte più clamorose dell'epoca, come la conversione e l'equivalenza delle diverse forme di energia (ossia il principio di conservazione dell'energia, enunciato verso la metà del secolo da R. Mayer e J. P. Joule); la scoperta ad opera di M. J. Schleiden e T. Schwann della cellula quale unità elementare di tutti gli esseri viventi; e, soprattutto, la teoria dell'evoluzione enunciata da C. Darwin nell'*Origine delle specie* (1859), che introduceva nella natura vivente la dimensione storica che I. Kant aveva già introdotto nel cosmo e C. Lyell in geologia, ed eliminava ogni residua forma di spiegazione teleologica del mondo organico. «Ecco qui il libro che contiene i fondamenti storico-naturali del nostro modo di vedere», commenta significativamente Marx (lettera ad Engels del 19 dicembre 1860). Riassumendo a metà degli anni ottanta questi progressi rivoluzionari Engels scriveva: «La scienza empirica della natura prese un tale slancio in avanti e giunse a risultati così splendidi, da rendere possibile non solo un completo superamento della unilateralità meccanica del XVIII secolo, ma da trasformare la scienza naturale — con la dimostrazione dei nessi dei diversi campi di ricerca (meccanica, fisica, chimica, biologia, ecc.) esistenti nella natura stessa — da una scienza empirica in scienza teorica, e, con la sintesi dei risultati, in un sistema della conoscenza materialistica della natura» (*Dialettica della natura*).

IL MATERIALISMO DIALETTICO

La difesa di una concezione materialistica della natura non era allora per Engels (e a mio parere non è neppure oggi) una fisima filosofica senza importanza, ma corrispondeva a una necessità teorica, nonché un'esigenza politico-ideologica: sotto il primo aspetto, essa costituiva la continuazione della battaglia per la concezione

materialistica della storia intrapresa a metà degli anni quaranta; sotto il secondo aspetto, era una battaglia per le menti migliori del proletariato: corrispondeva alla necessità di liberare il movimento operaio dai modi di pensare che lo asservivano in un modo o nell'altro all'avversario di classe. I prodigiosi progressi delle scienze, infatti, non mancavano di risvolti ideologici pericolosi. Il prestigio delle scienze naturali contribuiva a dar fiato a letture del mondo umano secondo canoni naturalistici, come nel caso del socialdarwinismo borghese che vedeva la società come un campo della lotta per la vita in cui prevale il più forte; oppure piattamente deterministici, come l'interpretazione evolucionistica della storia come progresso lineare e necessitato da forme sociali inferiori a forme sociali superiori, fino al socialismo, con cui veniva giustificata la tattica socialdemocratica di attesa passiva della "inevitabile" maggioranza parlamentare.

La battaglia per il materialismo aveva dunque un senso ben preciso: rendere consapevoli gli uomini che potevano essere padroni del proprio destino, almeno nella misura in cui erano liberi da forme di coscienza alienata che li subordinano a forze esterne e comprendevano esattamente la propria situazione e le condizioni per cambiarla.

In questo senso, il materialismo corrispondeva anche alla comprensione e alla valorizzazione delle potenzialità di liberazione umana rappresentate dal prodigioso sviluppo delle scienze e delle forze produttive che solo la rivoluzione socialista avrebbe reso disponibili per tutti. D'altra parte, spesso gli scienziati erano essi stessi prigionieri di idee inadeguate che sovrapponevano e mischiavano ai risultati del loro lavoro scientifico influenzando nello stesso senso un pubblico più largo. Di qui l'esigenza per i "socialisti" di intervenire nel merito (come il caso Dühring dimostrava).

In seguito, la concezione engelsiana verrà indicata da Plechanov col nome di "materialismo dialettico", formula utilizzata anche da Lenin e da Trotskij. Essa venne poi trasformata in una vera e propria "dottrina", con tanto di formule catechistiche e di interpreti autorizzati, in epoca staliniana (il cosiddetto *Diamat*, dai termini russi). È perciò il caso di ricordare che il materialismo di Engels non afferma la riducibilità del reale alla "materia" come dato fisico, come sostenevano il meccanicismo settecentesco e il materialismo "volgare" dell'Ottocento⁶, bensì un'opzione a favore dell'unità del reale — uomo-natura e materia-spirito — in cui l'uomo è la parte e la natura il tutto, e il pensiero è il dato derivato e non quello originario.

LA DIALETTICA "NELLA" NATURA

Come è noto, l'istanza teorica antimeccanicistica e antiempiristica prende la forma in Engels (ma la corrispondenza ci dice che Marx la pensava come lui) del recupero della dialettica hegeliana come dello strumento più adatto per pensare e comprendere i nessi della conoscenza e del reale⁷. Per Engels, solo il metodo dialettico consente di padroneggiare l'insieme dei progressi scientifici nei vari campi e di soddisfare al meglio l'esigenza di sistemazione teorica che scaturisce da questi stessi progressi empirici. È proprio questa convinzione che lo spinge a intraprendere un lavoro sistematico che solo in parte sfocia in una proposta teorica compiuta e soddisfacente. Non c'è qui lo spazio per parlarne estesamente. Mi limito perciò ad alcune brevi considerazioni su alcuni dei problemi più discussi di questa impresa engelsiana.

La dialettica è soprattutto un metodo del pensiero, il più adatto per comprendere teoricamente la natura in

quanto processo e divenire; essa è la "logica della cosa stessa". Anche se tale proposta metodologica parte dall'assunto (che forse è più una "ipotesi di lavoro") che sussista una "analogia" e una "consistenza" fra i modi del divenire della natura da un lato e i modi di costruzione del pensiero e della scienza dall'altro (analogia e consistenza già messe alla prova positivamente da Engels e da Marx nell'analisi del mondo umano), essa non pretende affatto di essere uno schema a priori del movimento della natura. Certo, Engels cerca, a volte con qualche ingenuità, di dimostrare che questa ipotesi di lavoro è fondata ed è desumibile dallo sviluppo stesso della scienza moderna della natura e dai suoi risultati analitici; che le "leggi" della dialettica ("la conversione della qualità in quantità e viceversa", "la compenetrazione degli opposti", "la negazione della negazione") si possono in effetti rintracciare tanto nel pensiero che nella natura. Ma la dialettica è soprattutto la "scienza dei rapporti", il modo per pensare le connessioni di ciò che apparentemente è lontano e separato, il divenire di ciò che sembra immutabile, la trasformazione incessante delle forme naturali, l'emergenza di nuove possibilità dal corso stesso dell'evoluzione naturale e storica, nonché il legame di unità e distinzione, di solidarietà e lotta, che sussiste fra l'uomo e la natura.

Sono istanze analoghe a quelle che attraversano i dibattiti contemporanei sulla scienza: la contrapposizione fra pensiero olistico e riduzionismo, fra pensiero della complessità e pensiero lineare; la visione dell'uomo come parte della natura ma anche minaccia per essa, emersa con l'ecologia e gli odierni problemi ecologici. Certo, Engels ragiona con gli strumenti concettuali e i dati di conoscenza a disposizione di un pensatore della seconda metà del secolo scorso. Peraltro, egli era perfettamente cosciente della relatività delle sue riflessioni: «il progresso della scienza teorica della natura renderà in gran parte, o completamente, superfluo il mio lavoro» scriveva nel 1885, nella prefazione alla seconda edizione dell'*Anti-Dühring*.

L'UOMO E LA NATURA

Fra i risultati più validi e più attuali della riflessione engelsiana sono le pagine sul rapporto uomo-natura, tema che meriterebbe molto spazio ma sul quale mi limito qui a qualche cenno rimandando alla lettura del passo riportato alle pagine seguenti.

Il problema del rapporto fra l'uomo e la natura torna più volte negli scritti di Engels ma qui ricordo solo il saggio (incompiuto) del 1876 sull'origine dell'uomo, intitolato *Parte avuta dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia*. In polemica con gli scienziati che sotto l'influsso delle concezioni idealistiche non riuscivano a farsi un'idea chiara dell'origine dell'uomo in quanto non coglievano la funzione avuta in questo processo dal lavoro, Engels avanza una propria interpretazione (che sarà in seguito suffragata dalle scoperte paleoantropologiche⁶). Si sofferma quindi sulle trasformazioni storiche del rapporto fra l'umanità e la natura e sul potere della nostra specie di intervenire sul suo ambiente. Le ultime pagine dello scritto — che qui riproduciamo — sono forse quelle di più chiara ispirazione "ecologica" rintracciabili nei testi dei "classici". Discutendo degli effetti dell'azione dell'uomo sulla natura, Engels svolge delle considerazioni che suonano molto contemporanee. Egli osserva ad esempio che spesso gli uomini non hanno la percezione chiara degli effetti indiretti delle proprie attività. Di qui l'esigenza di una attitudine di prudenza e di modestia nei confronti della complessità della natura («non aduliamoci troppo tuttavia per la nostra vittoria umana sulla natura. La natura si vendica di ogni nostra

vittoria»). Di più, troviamo un ripensamento "ecologico" di uno dei concetti ottocenteschi più universalmente condivisi, ossia il concetto di "dominio sulla natura" («a ogni passo ci viene ricordato che noi non dominiamo la natura come un conquistatore domina un popolo straniero soggiogato, ecc.»).

Analizzando poi le cause della distruzione dell'ambiente, Engels mette in luce tutta una serie di elementi che saranno riscoperti e valorizzati un secolo dopo dalla cultura ecologica: le conseguenze della nostra ignoranza, o la sottovalutazione, dei nessi complessi che legano fra loro le varie parti della natura; la responsabilità di una concezione "predatoria" e "imperialistica" della tecnica in rapporto alla natura; la contrapposizione fra uomo e natura e fra spirito e materia ereditata dal cristianesimo. Il nocciolo del problema viene individuato tuttavia, soprattutto nel caso del capitalismo, nelle forme in cui rapporti sociali inadeguati condizionano l'attitudine della società verso la natura, soprattutto nel campo produttivo. Il capitalismo, in particolare, con la sua ricerca miope del profitto privato a breve termine, come ignora le conseguenze sociali della produzione così ignora le conseguenze sulla natura («il singolo industriale o commerciante è soddisfatto se vende la merce fabbricata o comprata con l'usuale profitto e non lo preoccupa quello che in seguito accadrà alla merce o al compratore. Lo stesso si dica per gli effetti di tale attività sulla natura...»).

È una lezione senz'altro attuale, su cui molti comunisti e molti ambientalisti, in modi diversi, non hanno ancora meditato abbastanza.

NOTE

¹ Nel 1966, con il premio Nobel Walter Gilbert, Muller-Hill ha isolato il primo "repressore", ossia una proteina che regola l'espressione del Dna.

² B. Müller-Hill, *Il filosofo e l'essere vivente*, Garzanti 1984, p. 115. È forse un paradosso di quest'epoca di pentiti che i riconoscimenti ad Engels teorico della natura giungano più dal campo degli scienziati (fra quelli che hanno espresso un giudizio positivo sull'ispirazione o su singoli aspetti del suo pensiero ricordo qui solo il biologo Ernst Mayr e il paleontologo Stephen Jay Gould), che da quello dei filosofi marxisti, per non parlare dei dirigenti della sinistra, che Engels lo ignorano forse del tutto.

³ Lo statunitense George Perkins Marsh (1801-1882), figura multiforme di studioso, di politico e di naturalista, è l'autore di un'opera, *Man and Nature* (l'uomo e la natura, 1864) che è forse la prima riflessione sistematica sulle conseguenze negative delle attività dell'uomo sull'ambiente.

⁴ Il *Diamat*, invece, si presentava come una filosofia materialistico-volgare della natura con pretese di autorità sui risultati delle scienze empiriche: vedi i casi della persecuzione negli anni '30-40 della genetica, della meccanica quantistica e, meno noto ma non meno importante, dell'ecologia.

⁵ Vedere le polemiche contro il social darwinismo e contro la trasposizione meccanica delle categorie delle scienze naturali nel mondo umano, e viceversa.

⁶ «La materia come tale è una pura creazione del pensiero, un'astrazione» scrive Engels nella *Dialettica della natura*, p. 535.

⁷ «Proprio la dialettica è per la scienza naturale odierna la forma di pensiero più importante, perché essa sola offre l'analogia, e con ciò i metodi d'interpretazione, per i processi di sviluppo che hanno luogo nella natura, i nessi generali, i passaggi da un campo di ricerca ad un altro» [p. 340].

⁸ «Il metodo hegeliano, nella forma in cui esso si presentava, era assolutamente inutilizzabile... Ciò non ostante fra tutto il materiale logico esistente, questo metodo era l'unica cosa a cui almeno ci si potesse appigliare» (recensione di Engels a K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*).

⁹ A questo proposito, si veda S. J. Gould, *Questa idea della vita*, Editori Riuniti, 1977.

IL CAPITALISMO CONTRO LA NATURA

di Friedrich Engels

L'animale si limita a usufruire della natura esterna, e apporta ad essa modificazioni solo con la sua presenza; l'uomo la rende utilizzabile per i suoi scopi modificandola: la domina. Questa è l'ultima, essenziale differenza tra l'uomo e gli altri animali, ed è ancora una volta il lavoro che opera questa differenza.

Non aduliamoci troppo tuttavia per la nostra vittoria umana sulla natura. La natura si vendica di ogni nostra vittoria. Ogni vittoria ha infatti, in prima istanza, le conseguenze sulle quali avevamo fatto assegnamento, ma in seconda e terza istanza ha effetti del tutto diversi, impreveduti, che troppo spesso annullano a loro volta le prime conseguenze.

LA NATURA SI VENDICA DEI NOSTRI ERRORI

Le popolazioni che sradicavano i boschi in Mesopotamia, in Grecia, nell'Asia Minore e in altre regioni per procurarsi terreno coltivabile, non pensavano che così facendo creavano le condizioni per l'attuale desolazione di quelle regioni, in quanto sottraevano ad esse, estirpando i boschi, i centri di raccolta e i depositi dell'umidità. Gli italiani della regione alpina, nel consumare sul versante sud gli abeti così gelosamente protetti al versante nord, non presentivano affatto che, così facendo, scavavano la fossa all'industria pastorizia sul loro territorio; e ancor meno immaginavano di sottrarre, in questo modo, alle loro sorgenti alpine per la maggior parte dell'anno quell'acqua che tanto più impetuosamente quindi si sarebbe precipitata in torrenti al piano durante l'epoca delle piogge. Coloro che diffusero in Europa la coltivazione della patata, non sapevano di diffondere la scrofola assieme al tubero farinoso. Ad ogni passo ci vien ricordato che noi non dominiamo la natura come un conquistatore domina un popolo straniero soggiogato, che non la dominiamo come chi è estraneo ad essa, ma che noi le apparteniamo con carne e sangue e cervello e viviamo nel suo grembo: tutto il nostro dominio

L'uomo è parte della natura e deve imparare a regolare razionalmente il suo rapporto con essa. Una riflessione anticipatrice sul tema attualissimo delle conseguenze ecologiche della produzione di merci

sulla natura consiste nella capacità, che ci eleva al di sopra delle altre creature, di conoscere le sue leggi e di impiegarle in modo appropriato.

E, in effetti, comprendiamo ogni giorno più esattamente le sue leggi e conosciamo ogni giorno di più quali sono gli effetti immediati e quelli remoti del nostro intervento nel corso abituale della natura. In particolare, dopo i poderosi progressi compiuti dalla scienza in questo secolo, siamo sempre più in condizione di conoscere, e quindi di imparare a dominare anche gli effetti naturali più remoti, perlomeno per quello che riguarda le nostre abituali attività produttive. Ma quanto più ciò accade, tanto più gli uomini non solo sentiranno, ma anche sapranno, di formare un'unità con la natura, e tanto più insostenibile si farà il concetto, assurdo e innaturale, di una contrapposizione tra spirito e materia, tra uomo e natura, tra anima e corpo,

che è penetrato in Europa dopo il crollo del mondo dell'antichità classica e che ha raggiunto il suo massimo sviluppo nel cristianesimo.

Ma se è stato necessario il lavoro di millenni sol perché noi imparassimo a calcolare, in una certa misura, gli effetti naturali più remoti della nostra attività rivolta alla produzione, la cosa si presentava come ancor più difficile per quanto riguarda i più remoti effetti sociali di tale attività. Abbiamo citato il caso delle patate e della scrofola, diffusasi col loro diffondersi. Ma cos'è la scrofola di fronte agli effetti che provocò sulle condizioni di vita delle masse popolari di interi paesi il fatto che i lavoratori fossero ridotti a cibarsi di sole patate? di fronte alla carestia che colpì l'Irlanda nel 1847 in conseguenza della malattia che distrusse le patate, e fece finire sotto terra un milione di irlandesi che si nutrivano di patate e quasi esclusivamente di

ALCUNE LETTURE PER SAPERNE DI PIÙ

Si segnalano qui le opere utilizzate per scrivere gli articoli di questo dossier, una bibliografia essenziale degli scritti di Marx ed Engels, nonché alcuni scritti significativi sulla vita e l'opera di Engels.

Le *Opere complete* di Marx ed Engels sono state pubblicate dagli Editori Riuniti, che hanno anche più volte ristampato singolarmente le varie opere. Tra esse, di particolare importanza ricordiamo: *La sacra famiglia* (1845) di Marx ed Engels; *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845) di Engels; *L'ideologia tedesca* (1846) di Marx ed Engels; *Miseria della filosofia* (1847) di Marx; *Il manifesto del partito comunista* (1848) di Marx ed Engels; *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* di Marx e l'introduzione di Engels del 1895; *La guerra civile in Francia* (1871) di Marx e la prefazione di Engels del 1891; *La critica al programma di Gotha* (1875) di Marx; *Anti-Dühring* (1878) di Engels; *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1884) di Engels; *Dialettica della natura*, di Engels (1873-83); *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca* di Engels (1888). Poi, ovviamente, *Il capitale* di Marx.

Altri testi: V. I. Lenin, *Stato e rivoluzione* e *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky* (varie ediz. Ed. Riuniti); Rosa Luxemburg, *Riforma sociale o rivoluzione* (Ed. Riuniti o negli *Scritti*, Einaudi, 1974); L. Trotsky:

patate, altri due milioni al di là del mare? Quando gli arabi impararono a distillare l'alcool non si sognavano neppure di aver creato la principale tra le armi destinate a cancellare dalla faccia della terra gli aborigeni della ancor non scoperta America. E quando Colombo scoprì questa America non sapeva che, così facendo, risvegliava a nuova vita la schiavitù già da lungo tempo superata in Europa e gettava le basi per il commercio dei negri. Gli uomini, che con il loro lavoro produssero la macchina a vapore, tra il diciassettesimo e il diciottesimo secolo, non avevano affatto il presentimento di costruire lo strumento che più d'ogni altro era destinato a rivoluzionare la situazione sociale di tutto il mondo, a procurare in particolare alla borghesia, in un primo tempo, il predominio sociale e politico, attraverso la concentrazione della ricchezza nelle mani della minoranza e la totale espropriazione della stragrande maggioranza, per generare poi tra borghesia e proletariato una lotta di classe, che può aver fine solo con l'abbattimento della borghesia e l'abolizione di tutti i contrasti di classe. Ma anche in questo campo noi riusciamo solo gradualmente ad acquistare una chiara visione degli effetti sociali mediati, remoti, della nostra attività produttiva, attraverso una lunga e spesso dura esperienza, e attraverso la raccolta e il vaglio del materiale storico; e così ci è data la possibilità di dominare e regolare anche questi effetti.

Ma per realizzare questa regolamentazione, occorre di più che non la sola conoscenza. Occorre un com-

pleto capovolgimento del modo di produzione da noi seguito fino ad oggi, e con esso di tutto il nostro attuale ordinamento sociale nel suo complesso.

Tutti i modi di produzione fino ad oggi esistiti si sono sviluppati avendo di mira i risultati pratici più vicini, più immediati, del lavoro. Le ulteriori conseguenze manifestantisi solo in un tempo successivo, operanti solo per graduale accumulazione e ripetizione, rimanevano del tutto trascurate. L'iniziale proprietà collettiva del suolo corrispondeva da una parte a uno stadio di sviluppo dell'uomo, che limitava in generale il suo orizzonte alle cose più vicine, e presupponeva d'altra parte una certa abbondanza di terreno a disposizione, che consentiva un certo giuoco di fronte ad eventuali cattivi risultati di quell'economia primitiva di tipo forestale. Esauritasi questa sovrabbondanza di terreno, si disgregò anche la proprietà collettiva.

PERCHÉ IL CAPITALISTA NON SI CURA DELLA NATURA

Ma tutte le forme superiori di produzione hanno portato alla divisione della popolazione in diverse classi e con ciò al contrasto tra classi dominanti e classi oppresse; con ciò però l'interesse della classe dominante diveniva l'elemento che dava impulso alla produzione, nella misura in cui quest'ultima non si limitava alle più indispensabili necessità di vita degli oppressi. Questo processo si è sviluppato nella maniera più completa nel modo di produzione capitalistico oggi dominante nell'Europa occidentale. I singoli capitalisti, che do-

minano la produzione e lo scambio, possono preoccuparsi solo degli effetti pratici più immediati della loro attività. Anzi questi stessi effetti — per quel che concerne l'utilità dell'articolo prodotto o commerciato — vengono posti completamente in secondo piano: l'unica molla della produzione diventa il profitto che si può realizzare nella vendita.

La scienza borghese della società, l'economia politica classica, si occupa soprattutto degli effetti sociali immediatamente visibili dell'attività umana rivolta alla produzione e allo scambio. Ciò corrisponde completamente all'organizzazione sociale, di cui essa è l'espressione teorica. In una società in cui i singoli capitalisti producono e scambiano solo per il profitto immediato, possono esser presi in considerazione solo i risultati più vicini, più immediati. Il singolo industriale o commerciante è soddisfatto se vende la merce fabbricata o comprata con l'usuale profitto e non lo preoccupa quello che in seguito accadrà alla merce o al compratore. Lo stesso si dica per gli effetti di tale attività sulla natura. Prendiamo il caso dei piantatori spagnoli a Cuba, che bruciarono completamente i boschi sui pendii e trovarono nella cenere concime sufficiente per una sola generazione di piante di caffè altamente remunerative. Cosa importava loro che dopo di ciò le piogge tropicali portassero via l'ormai infuso humus e lasciassero dietro di sé solo nude rocce? Nell'attuale modo di produzione viene preso prevalentemente in considerazione, sia di fronte alla natura che di fronte alla società, solo il primo, più palpabile risultato. E poi ci si meraviglia ancora che gli effetti più remoti delle attività rivolte a un dato scopo siano completamente diversi e per lo più portino allo scopo opposto; che l'armonia tra la domanda e l'offerta si trasformi nella loro opposizione polare, come mostra l'andamento di ogni ciclo industriale decennale (e anche la Germania, nel "crac", ne ha sperimentato un piccolo preludio); ci si meraviglia che la proprietà privata basata sul lavoro personale porti come necessaria conseguenza del suo sviluppo alla mancanza di ogni proprietà per i lavoratori, mentre tutti i possessi si concentrano sempre di più nelle mani di chi non lavora [...].

[da F. Engels, *Dialettica della natura*, in K. Marx - F. Engels, *Opere*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 467-470]. ■

.....

La mia vita (Mondadori, 1976). Testi biografici su Marx ed Engels: D. McLellan, *Karl Marx. La sua vita e il suo pensiero* (Rizzoli, 1976); G. Mayer, *Friedrich Engels* (ottimo libro del 1935; Einaudi, 1969); F. Mehring, *Karl Marx* (1933; trad. it. *Vita di Marx*, Ed. Riuniti, 1953); D. Rjazanov, *Marx ed Engels* (lezioni del 1922 per una scuola quadri bolscevica; Samonà e Savelli, 1969); *Colloqui con Marx ed Engels. Testimonianze sulla vita di Marx ed Engels raccolte da H. M. Enzensberger* ed. Einaudi, 1977).

Sull'opera di Engels: E. Fiorani, *Friedrich Engels e il materialismo dialettico* (Feltrinelli, 1971); G. Prestipino, *Natura e storia. Per una nuova lettura di Engels* (Ed. Riuniti, 1973); G. S. Jones, *Ritratto di Engels, in Storia del marxismo*, I, Einaudi, 1978) e O. Negt, *Il marxismo e la teoria della rivoluzione nell'ultimo Engels*, in *Storia del marxismo*, II, Einaudi, 1979); F. Vidoni, *Natura e storia. Marx ed Engels interpreti del darwinismo*, Ed. Dedalo, 1985). Sul tema uomo-natura-società nel pensiero marx-engelsiano si può vedere: T. Bagarolo, *Marxismo ed ecologia*, Nuove edizioni internazionali 1989, e *Marxismo e questione ecologica*, Ed. Punto rosso, 1993. Per capire la riflessione di Engels sulla dialettica della (nella) natura e il suo valore conoscitivo, e sulle ragioni della perversione del materialismo dialettico nell'Unione sovietica staliniana, si può leggere il bel libro di un autorevole genetista contemporaneo, B. Müller-Hill, *I filosofi e l'essere vivente* (Garzanti, 1984); sugli stessi temi anche R. Havemann, *Dialettica senza dogma* (Einaudi, 1965). Sull'ideologia staliniana G. Labica, *Dopo il marxismo-leninismo (tra ieri e domani)* (Ed. Associate 1991). ■

FRANCIA. Elezioni presidenziali

UN CONSENSO DI MASSA PER L'ALTERNATIVA RIVOLUZIONARIA

di Franco Grisolia

Un milione seicentomila voti (pari al 5,3%) ad Arlette Laguiller, candidata trotskista alle presidenziali dello scorso aprile.

Un risultato che smentisce l'argomento da sempre ripetuto che un programma rivoluzionario non può avere il consenso delle larghe masse (anche sul terreno elettorale)

I marxisti rivoluzionari che lottano perché il Partito della Rifondazione Comunista si dia un progetto e un programma di trasformazione sociale conseguentemente anticapitalistici si trovano spesso di fronte ad obiezioni che più che il merito riguardano il metodo del loro approccio.

Secondo i critici un tale progetto e un tale programma sarebbero "dottrinari", "astratti", "incomprensibili alle masse", specialmente "in una nazione ad alto sviluppo capitalistico", con "grandi tradizioni di democrazia parlamentare", e ciò in particolare dopo il "crollo del socialismo reale all'Est".

In Francia — cioè in una nazione socialmente paragonabile alla nostra, anzi ad essa superiore in quanto a sviluppo economico, reddito pro capite e "efficienza dello stato" — la candidata dell'organizzazione trotskista Lutte Ouvrière — Lotta Operaia dal nome del suo giornale, il nome ufficiale è Unione Comunista (Trotskista) — ha ottenuto oltre 1.600.000 voti, pari al 5,3% del totale, alle recenti elezioni presidenziali, quasi triplicando il risultato delle precedenti votazioni.

Non si tratta del primo caso di importanti successi elettorali di forze trotskiste in una nazione imperialista. Infatti negli scorsi anni i candidati dell'organizzazione trotskista britannica Militant Labour hanno ottenuto oltre il 30% dei voti in diversi quartieri operai di Glasgow, la più importante città della Scozia, battendo laburisti e nazionalisti scozzesi e venendo eletti (nonostante il maggioritario secco ad un turno) nel consiglio comunale. Due candidati della stessa organizzazione alle ultime elezioni al parlamento nazionale

hanno ottenuto circa il 20% dei voti in due collegi prevalentemente operai di Liverpool (venendo superati in questo caso dai candidati laburisti). Si tratta, però, di casi poco conosciuti e ancora locali, anche se indicano il sostegno che i trotskisti potrebbero avere in Gran Bretagna se vi fosse un sistema almeno in parte proporzionale.

Il risultato della Francia è più importante perché è ottenuto nazionalmente nella più significativa competizione elettorale. Esso è tanto più importante se si considera che, come tutti i dati hanno indicato e tutti i commentatori sottolineano, il voto ad Arlette Laguiller è un voto largamente operaio e proporzionalmente più ampio nelle zone a tradizione di sinistra e comunista.

Tanto più significativo, poi, perché, pur conquistando una parte del tradizionale elettorato comunista, il successo di Arlette avviene in una situazione in cui il Pcf non arretra. Il

totale dei voti riportati quindi dai due candidati che si richiamano al comunismo, il riformista Hue e la rivoluzionaria Laguiller, assomma a circa il 14%.

Ciò conferma quello che cerchiamo di argomentare su questa rivista; cioè che — al di là della inevitabile confusione ideologica provocata come risultato immediato dalla crisi del "socialismo reale" e dalle sconfitte inflitte ai lavoratori sul terreno politico e sociale dalla borghesia — la realtà della crisi capitalistica spinge settori vasti del proletariato verso una radicalizzazione politica ed anche verso una potenziale attenzione per le posizioni rivoluzionarie.

Ciò che fa difetto non è quindi la possibilità oggettiva, ma la esistenza di un riferimento soggettivo in grado di capitalizzare e indirizzare i processi di antagonismo e radicalizzazione. È per questa ragione che noi che lottiamo per la trasformazione in senso marxista rivoluzionario del Prc vediamo nel successo elettorale dei compagni francesi un'importante conferma delle nostre ragioni.

Come sempre per i marxisti, il nostro giudizio non è apologetico. In passato Lutte Ouvrière aveva guadagnato un sostegno limitato ma non insignificante (circa il 2% dell'elettorato in varie scadenze elettorali) sulla base, oltre che del proprio intervento continuativo in molte gran-

CHE COS'È LUTTE OUVRIÈRE

Così essa presenta le sue finalità sul proprio giornale:

Lutte Ouvrière riunisce i militanti per i quali il socialismo non ha il volto di Mitterrand né quello dei dirigenti dell'ex-Unione sovietica. I lavoratori sono i soli in grado di sostituire i capitalisti in una società libera, solidale e umana, poiché il socialismo e il comunismo sono il solo avvenire possibile per l'umanità minacciata dalle guerre, le crisi, l'esaurimento delle risorse e il degrado della natura dovuti all'anarchia e all'egoismo del regime attuale. I lavoratori devono distruggere l'apparato statale della borghesia, ossia il suo governo ma anche il suo parlamento, i suoi tribunali, la sua polizia, il suo esercito, ed esercitare essi stessi, in prima persona, il potere, poiché la scheda elettorale non può cambiare la vita. I lavoratori non hanno patria ed essi sanno che un popolo che ne opprime un altro non può essere un popolo libero. Per questo i militanti che sostengono questo giornale si dicono trotskisti, cioè comunisti e socialisti, rivoluzionari e internazionalisti.

di aziende e quartieri operai, principalmente di un richiamo agli ideali e alla prospettiva del comunismo. Ciò che è (non dispiaccia ai "movimentisti" vari così presenti nel nostro partito) giusto e necessario.

Ma a questa prospettiva ideale è importante affiancare una proposta politica, basata su un sistema di obiettivi transitori che leghino la prospettiva del socialismo ad una concreta alternativa di classe alle opzioni di governo della borghesia; spingendo così i settori più avanzati delle masse a vedere nei rivoluzionari non solo coloro che si meritano il sostegno di un voto d'opinione, ma il punto di riferimento per l'azione e l'organizzazione, ossia la concreta e possibile direzione politica alternativa del movimento operaio.

In questa campagna elettorale Arlette ha parzialmente modificato il precedente atteggiamento, avanzando come asse centrale un "piano d'urgenza in difesa dei lavoratori e dei disoccupati", articolato in parti-

colare intorno alla rivendicazione centrale della "requisizione senza indennizzo delle aziende che licenziano" (rivendicazione importantissima che i compagni di "Proposta" hanno da tempo avanzato nel dibattito del partito). Questo nuovo approccio ha certamente contribuito al suo successo, ma resta ancora, a nostro giudizio, da sviluppare.

Soprattutto, riteniamo che la questione principale che i compagni francesi dovranno affrontare sarà quella di realizzare un vero salto organizzativo verso il partito rivoluzionario. Fino ad oggi Lutte Ouvrière è rimasta infatti una organizzazione di poche migliaia di membri, che sono tali sulla base di un impegno costante di militanza ai massimi livelli. Si può discutere se tali criteri siano utili nelle fasi iniziali di sviluppo di una organizzazione marxista, ma certamente un partito rivoluzionario "di massa" non può costruirsi su tali basi. Esso deve essere più flessibile e aperto, condizione

necessaria per permettergli di inserirsi in tutti i gangli dello scontro sociale, in tutte le grandi aziende, nelle scuole, nelle università, nei quartieri, ed apparire così concretamente il punto di riferimento per l'opposizione al governo ed alla borghesia (ci riferiamo ovviamente a criteri organizzativi leninisti, non ad un tesseramento senza limiti e selezione, quale quello che avviene nel Prc, che ha formalmente più di 100.000 aderenti, ma di cui solo un terzo partecipano al momento più alto di vita interna, cioè il dibattito per il congresso nazionale).

Dopo il risultato elettorale Lutte Ouvrière e Arlette Laguiller hanno fatto appello alla costituzione di un "nuovo grande partito che si ponga unicamente e risolutamente sul terreno della difesa politica degli sfruttati". Noi auspichiamo che i nostri compagni francesi sviluppino conseguentemente questo progetto.

Per parte nostra, nel dialogo fra

[SEGUE A PAGINA 26]

Lavoratrici e lavoratori, Praticamente tutte le grandi fabbriche del Paese, quelle che hanno beneficiato, e beneficiano tuttora, dei più grossi finanziamenti statali, sono state, in questi ultimi tempi, in vario modo implicati in scandali finanziari e i loro principali dirigenti sono stati perseguiti per malversazioni, bustarelle e corruzione.

Al contempo, ministri, deputati, sindaci di grandi città e consiglieri regionali sono stati inquisiti o incarcerati per affari illeciti.

È questa la democrazia? Che sorta di democrazia è quella in cui finanziari, dirigenti d'industria, personaggi sconosciuti alla gente che restano nell'ombra fino a quando non scoppia uno scandalo, hanno più potere e più influenza sui politici della gente che quei politici ha eletto? In una situazione di questo tipo le elezioni sono una pagliacciata. Ci lasciano scegliere i burattini che occupano il proscenio, ma non abbiamo alcun mezzo di controllo su di essi, né la possibilità di conoscere coloro i quali, nel segreto dei consigli d'amministrazione dell'alta finanza, tirano i fili di questi burattini.

Si può ironizzare su tutto ciò, ma c'è ben poco da ridere. Tutto ciò non può far ridere perché le sorti di milioni di uomini e di donne, di famiglie, dipende dalle decisioni di questi signori del padronato e della finanza. Signori che possono decidere di chiudere una fabbrica così come si chiude lo sportello del proprio frigorifero, e che non esitano a mandare in rovina una città o una intera regione se ciò può loro fruttare un uno o due per cento di profitti in più.

Bisogna cambiare le cose. Bisogna cambiare tutto ciò affinché la popolazione possa sapere ciò che succede. Bisogna che la popolazione possa sapere che fine hanno fatto le centinaia di miliardi di franchi che lo Stato [...] ha versato a l'orsignori; centinaia di miliardi che sono serviti solo, da una parte, a creare profitti e,

L'appello finale di Arlette Laguiller

UN VOTO A UN PROGRAMMA DALLA PARTE DEI LAVORATORI

dall'altra, a produrre disoccupati, cassintegrati o esuberanti, come si dice pudicamente.

Tutto ciò è ingiusto e deve finire: ecco le misure urgenti da prendere. Bisogna rendere pubblici, cioè accessibili a tutti, i redditi e le proprietà di tutti gli uomini politici, dei grandi industriali, dei loro parenti, delle loro famiglie, dei loro prestanome [...].

Bisogna anche rendere pubblica la contabilità delle grandi aziende così che tutti, e non solo i magistrati, possano accedervi. Che ogni lavoratore di ogni fabbrica possa controllare. [...]. Ciò penalizzerebbe il piccolo padronato? Per niente! Coloro che non realizzano profitti favolosi sulle spalle dei loro lavoratori non hanno nulla da temere dalla pubblicazione della contabilità.

Bisogna requisire, cioè espropriare senza indennizzo, tutte le fabbriche che licenziano, a partire da quelle in attivo. Ed è ciò che si potrà verificare con il controllo della contabilità. E con queste aziende bisogna produrre, anche a prezzo di costo, prioritariamente ciò che è necessario alla popolazione.

Lo Stato deve avere poteri di intervento d'imperio nell'economia. Non bisogna lasciare che sia la ricerca egoista del massimo profitto individuale a decidere delle sorti dell'economia. Le cieche leggi del mercato devono essere regolate in funzione dell'interesse collettivo.

La lotta contro la disoccupazione e contro la miseria

[SEGUE A PAGINA 26]

terno che abbiamo con Lutte Ouvrière esprimeremo senza infingimenti, da marxisti rivoluzionari, i nostri giudizi e i nostri suggerimenti, così come vogliamo che i compagni francesi esprimano i loro suggerimenti e le loro critiche sulla nostra azione. Perché è questa la strada attraverso cui, in condizioni di azione diversa, possiamo contribuire insieme alla ricostruzione di un'Internazionale rivoluzionaria dei lavoratori, lo strumento indispensabile per il futuro socialista dell'umanità.

A documentazione degli orientamenti di Lutte Ouvrière riteniamo utile riportare qui (accanto all'appello di voto di Arlette Laguiller e alla dichiarazione programmatica che compare sul giornale) le belle parole pronunciate da Arlette a conclusione del comizio tenuto nel corso della festa nazionale di Lutte Ouvrière ai primi di giugno. ■

Ecco i passaggi conclusivi del comizio di Arlette Laguiller alla festa nazionale di Lutte Ouvrière.

Se ho un consiglio da dare ai compagni di altri paesi che vogliono che noi avanziamo sulla via di una internazionale, è questo: è necessario che essi siano capaci, nei loro paesi, di trovare l'ascolto anche solo di una frazione della loro classe operaia, e che essi la trovino sulla base delle idee della lotta di classe, delle vere idee comuniste. Perché, se i risultati che noi abbiamo ottenuto in queste elezioni hanno un significato, non l'hanno solamente per la Francia. Io non credo che qui ci sia un "clima particolare". Né d'altronde a una maggiore ricettività a priori dei lavoratori.

Credo invece che le nostre idee si meritano di essere ascoltate, perché sono idee sorte dal proletariato stesso e dalle sue lotte passate. Dobbiamo, per quanto sta a noi, guadagnare singolarmente, passo dopo passo, ostinatamente, il diritto di essere ascoltati. Dobbiamo cioè meritare la credibilità necessaria per fare accettare le nostre idee. Non esiste pietra filosofale per questo. Non si tratta di rinunciare continuamente alle nostre idee, di modificarle quando esse non ci sembrano accolte dopo qualche anno o anche dopo qualche decina d'anni. È un duro lavoro, ma è un lavoro esaltante, credetemi. E si può compierlo in tutti i paesi del mondo. Perché in tutti i paesi del mondo ci sono degli sfruttati e degli sfruttatori, dei poveri e dei ricchi e in tutti i paesi del mondo ci saranno inevitabilmente delle donne e degli uomini, che vorranno incarnare, al nostro fianco, la lotta per l'emancipazione delle classi sfruttate. ■

UN VOTO A UN PROGRAMMA DALLA PARTE DEI ...
[SEGUE DA PAGINA 25]

deve diventare una priorità di interesse pubblico, davanti alla quale i privilegi economici devono sparire.

[...] L'aumento della produttività non deve servire a mettere i lavoratori sulla strada, per aumentare i profitti, ma deve piuttosto portare a diminuire il tempo di lavoro, ripartendo il lavoro in funzione dei bisogni reali e facendo evolvere il livello di vita in rapporto con l'aumento della produttività.

Lo Stato deve cessare di sovvenzionare le aziende private con la scusa di creare impiego, e deve invece utilizzare le centinaia di miliardi che sono stati dilapidati finora per creare direttamente dei posti di lavoro.

In primo luogo nei servizi pubblici: ospedali, scuole pubbliche, trasporti, ecc. Lo Stato deve investire in lavori di interesse pubblico: alloggi popolari, arredo urbano, miglioramento dei mezzi di comunicazione nelle campagne, e tutto ciò direttamente, senza arricchire le grandi imprese private. La contabilità dei lavori effettuati deve essere resa pubblica e posta sotto il controllo dell'insieme della popolazione.

Per migliorare il funzionamento della previdenza sociale, bisogna ristabilire i contributi padronali al loro livello precedente. Bisogna eliminare l'imposta sui redditi più deboli, ma aumentarla su quelli più elevati, anche sui redditi da capitale, con una forte progressività.

La sanità pubblica è una priorità. Non si chiede all'educazione nazionale di essere redditizia, e ancor meno alle forze armate. Perché lo si pretende dalla sanità? La sanità dev'essere una priorità per lo Stato, ad essa va destinato una larga parte del reddito nazionale.

Dopo anni di blocco dei salari e pensioni, il livello di vita dei lavoratori è considerevolmente diminuito. La svalutazione dei salari e dalle pensioni in dieci anni è di almeno 1.000-1.500 franchi al mese. È necessario un recupero di questo importo che sarà, per quanto concerne i redditi più bassi, immediatamente riutilizzato nel consumo invece che nella speculazione, come è il caso

dei redditi da capitale.

Tutto ciò è irrealizzabile? Controlliamo le fortune dei più ricchi e la contabilità delle grandi aziende e vedremo se tutto ciò è realizzabile o no! Oggi ci chiedono di credere sulla parola al padronato, e si domanda ai licenziati di sacrificarsi per salvare le loro aziende (che non sono mai state loro e che, evidentemente, lo saranno ancora meno dopo il licenziamento).

Certo, non basta votare per questo programma per vederlo automaticamente realizzato. Sostenendo questo programma voi direte al Paese che questo programma è il vostro, che queste sono le vostre esigenze. Più sarete numerosi nel sostenere col voto, più questo costituirà una minaccia per il grande padronato e un avvertimento per il governo.

Scioperi e lotte scoppieranno certamente nel prossimo periodo, perché la situazione è insopportabile per i lavoratori. Già prima delle elezioni, molti lavoratori hanno mostrato di aspettarsi di più dagli scioperi che dalla scheda elettorale. Ma bisogna fare in modo che le lotte rivendicative, inevitabili, non restino frammentate nei contenuti e nel tempo, risultando perciò inefficaci. Servirà invece ai movimenti un obiettivo unico e un unico programma, per realizzare l'unità, indipendentemente dalle opinioni politiche e dalle categorie di lavoro; un'unità anche tra lavoratori e disoccupati, tra impiegati e operai. Ci vuole un obiettivo di lotta che ci unisca e ci permetta di imporre delle misure che sono vitali e indispensabili per la sopravvivenza di grandi masse popolari nel prossimo periodo [...].

A secondo della scelta che farete il vostro voto "peserà" o meno. Spero che i voti che mi darete mi permetteranno di avere un ruolo importante, e a ciò io sono pronta, nel "terzo turno" sociale [cioè nelle lotte di piazza, dopo il secondo turno elettorale, ndt] che sarà indispensabile dopo le elezioni affinché i lavoratori non siano più vittime della disoccupazione, dei bassi salari, dell'emarginazione, perché i pensionati non siano più ineluttabilmente condannati alla miseria, perché i giovani proletari non siano più privi di un avvenire. ■